L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE **PER L'ITALIA**:

(Anno X. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma

ANNO X. - N. 29. - 22 luglio 1883

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA **PER L'ESTERO**

		Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	38	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Per[ù]	»	44	23	12

Tiro Federale di Lugano. — La gran gara per le prime dieci grandi coppe. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

CORRIERE.

Se i padri della Chiesa, i filosofi, i moralisti, e quanti altri hanno nei secoli passati predicato la vanità e la caducità delle cose umane, si trovano adesso in luogo di grazia da dove possono scorgere con occhio imparziale gli avvenimenti di questo mondo, debbono pure invidiare l'esempio di Checco che avrebbe potuto tanto bene servire di riprova ai loro argomenti!

A quegli che Lord Bulwer chiamò *L'ultimo de' tribuni*, — perchè l'illustre scrittore inglese non aveva saputo prevedere il caso di un cavallerizzo svizzero divenuto legalmente ed officialmente, per suffragio quasi universale, rappresentante di Roma — a Cola di Rienzi toccò pur troppo d'essere ucciso ai piedi della salita del Campidoglio e d'essere cinque secoli dopo messo in musica da Riccardo Wagner. Ma fu una sollevazione di popolo; fu un combattimento quello nel

quale Cola di Rienzi perdette la vita dopo aver perduto l'amore del popolo. È una fine poco piacevole ma è degna d'un Tribuno. Invece hanno adulato Coccapieller quei giornali romani che hanno chiamata *fine d'un Tribuno* la sua. Quale tribuno! due miserabili cambiali di 500 lire l'una, accettate da un sarto, ed un usciere di pretura incaricato di intimare un sequestro conservativo bastano a farne sfumare la potenza e l'orgoglio?

Prima di tutto un tribuno non si veste da un sarto: si rinvolta nel pallio e nella toga e compare davanti ai comizi sollevandone il lembo. Qualora poi voglia veramente pagare un tributo alla modernità, un tribuno non si serve da un sarto incognito e venale. Fra i tremila e tanti elettori del Coccapieller non v'era alcun sarto celebre che ascrivesse ad onore della professione il fornire *redingote* abbottonata fino al mento, pantaloni cascanti, magari sproni, cappello a larghe falde e frustino al proprio rappresentante?

E l'eloquenza che ha fatto tremare per tanti mesi "la setta affaristica" e l'ha distrutta, non è stata capace a mettere in fuga un usciere?

No: il tribuno è ridivenuto uomo; è ridisceso al livello di debitore insolvibile ed atrabiliare. Ma parendogli come in sogno di conservare qualche cosa dell'antica grandezza, ha scaraventata una boccata d'insulti contro le potenze della terra, rappresentate in quel momento da un pretore convinto che il miglior mezzo di fare il proprio dovere sia quello di farlo. Decaduto da tanta altezza, Coccapieller ha dovuto ricordarsi d'essere quel tale giornalista condannato a parecchie volte sei mesi di carcere per diffamazione contro quello e quell'altro, e la pesante porta delle Carceri Nuove si è richiusa probabilmente per un pezzo dietro di lui.

Tutto ciò deve averlo amareggiato, ma non tanto quanto l'ingratitudine del suo popolo cui due soli giorni prima egli aveva detto: — Non faccio per vantarmi, ma dei Coccapieller ce n'è uno solo! — Non tutti lo credono, ma egli lo ha detto. E dopo aver sentite quelle magnanime parole, Roma ha visto portare il suo Checco in carcere e non se n'è data neppur per intesa.... come se ci avessero portato un ozioso e vagabondo qualunque.

— Quanto a me, — egli aveva aggiunto: — ci rivedremo a novembre! — Ho paura, ma se la Corte d'Appello non cassa molte sentenze che diventano o sono diventate già esecutorie, sarà difficile riveder Coccapieller.... a meno di non farsi portare alle Carceri Nuove.

Auguriamoci — lo dico sul serio — che Coccapieller non si lasci prendere dalla melanconia. Un altro giornalista, il Vassallo, direttore del *Balilla* di Genova, arrestato per imputazione di ricatti, s'è lasciato morire di fame dopo aver mangiato il fosforo dei fiammiferi. E nessuno l'ha compianto! Coccapieller non merita di finir così: esso non ha mai commesse azioni disoneste, giacchè si è convenuto di non considerare la diffamazione come disonestà. Volere o non volere egli è stato tribuno, deputato di Roma, e il suo nome in una pagina di storia ce l'ha stampato. Non sarà una bella pagina, ma la colpa non si può dar tutta a lui!

*
* *

Di chi è stata la colpa se il fuoco ha distrutto una parte del convento dell'isola di San Lazzaro, il queto ritiro nella laguna, dove Giorgio Byron andò a cercare la pace? Nessuno lo sa. Pure, in mezzo a tant'acqua, il fuoco ha distrutto quasi intieramente la tipografia poliglotta nella quale si stampa in ventisette lingue, ed una parte del fabbricato, rispettando però l'archivio nel quale si conservano preziosi codici annessi, anteriori al mille, ed una delle più belle e meglio conservate mummie conosciute.

Ricordo l'ultima visita fatta a San Lazzaro nel mese d'aprile dell'anno scorso. Venivamo dal Lido: le acque della laguna erano basse e non senza difficoltà i rematori poterono condurre la *battella* fino all'insenatura verdeggiante nella quale scendono fino all'acqua, mezzi coperti dalle alghe, i gradini della porta principale del convento. Ci ricevette un monaco mechitarista, piccolo di statura, con la barba ben pettinata, lindo, gentile di modi. Ci portò a vedere il convento e passeggiammo con lui nel silenzioso e ridente chiostro adorno di fiori. Ci mostrò l'archivio, la libreria, i quadri, rivelandosi uomo coltissimo e parlandoci con passione della mummia, dell'Armenia e di Napoleone III che per l'Armenia — diceva il frate — aveva fatto tanto quando nel 1856 ci fu il Congresso a Parigi.

Egli stesso ci accompagnò anche nella tipografia dove, diretti da due o tre padri mechitaristi, lavoravano con la flemma paesana, *ciaccolando* a bassa voce fra loro, una quindicina d'operai veneziani. I locali della tipografia sono bassi e lunghi, quietissimi: non somigliano punto a quei rumorosi stanzoni che stillano inchiostro tipografico d'ogni dove, nei quali lavorano a diecine e diecine gli operai delle nostre grandi tipografie, mentre sulle loro teste passa rapidissimo nel suo moto continuo un trasmissore, e si sente rumoreggiare il rombo della caldaia a vapore e l'isocrono va e vieni de' torchi a macchina.

Mi ricordo anche di aver domandato imprudentemente con quali entrate si provvedeva al mantenimento dei padri, della stamperia, del convento. Eravamo nella sala a destra appena entrati; dove si vendono i libri stampati a San Lazzaro. Il cortese padre mi dette in mano un volumetto di *Preces S. Narsetis*, stampato nel 1862 in etiopico, inglese, arabo, armeno, celtico, caldaico, danese, francese, tedesco, greco, groenlandico, ebraico, portoghese, spagnuolo, olandese, ungherese, illirico, islandico, italiano, latino, malese, chinese, persiano, polacco, russo, serbo, siriaco, svedese, turco e valacco.... e mi chiese 25 lire! Meno di una lira per lingua.... ma a quel modo è facile ricostruire presto il convento.

*
* *

Secondo un pregiudizio volgare, un moribondo di cui i supposti eredi si spartiscono già il patrimonio, non va più all'altro mondo. Così deve accadere ad un moribondo del quale si prepari la necrologia. Non c'è giornale in Europa che non avesse preparata una necrologia più o meno lunga, più o meno benevola, del conte di Chambord: qualche giornale di Parigi e qualche altro nostrale avevano spinto la previdenza fino al punto di pubblicarla mentre lo Chambord era in agonia.

Il moribondo passeggia per il castello di Frohsdorf in carrozzetta ed è andato a sorprendere a tavola tutta la Corte di re e di principi spodestati che, facendo colazione alle di lui spalle, solennizzava la festa di Sant'Enrico.

I lettori di buona fede, a' quali sono ignoti i misteri della gestazione di un numero di giornale, si scandalizzeranno magari sentendo parlare della necrologia di un vivo. Se, come ho detto, non fosse provato che nella maggior parte de' casi la necrologia anticipata salva la vita ad un moribondo, bisognerebbe aggiungere che non si può fare altrimenti volendo servir bene il pubblico reso sempre più esigente dalla concorrenza commerciale che si fanno i giornali fra loro.

Quando morì Pio IX il *Times* pubblicò la mattina dopo — Pio IX morì allo scoccare dell'*Ave Maria* della sera — una biografia di 4 o 5 colonne, vale a dire un volume di 150 pagine e più in 12.°, con l'esatta narrazione degli ultimi momenti della vita del Papa. Questa narrazione era stata evidentemente spedita per telegrafo: ma tutto il resto?

— Era già composto da quattro anni, — mi disse A. Gallenga, l'infaticabile corrispondente del gran giornale. — Al 31 dicembre io mandava regolarmente, ogni anno da allora in poi, il pezzo da aggiungere per l'anno spirato.... È l'unico mezzo per essere pronti ad ogni eventualità.

Si erano preparati ad ogni eventualità anche i principi d'Orleans, ma per questa volta sembra ch'essi abbiano fatti i loro conti un po' troppo presto. Se il conte di Chambord trova la maniera di nutrirsi, essi si dovranno rassegnare ad aspettare anche di più della biografia di Pio IX.

*
* *

Non c'è una penna satirica capace di scrivere gli effetti della paura in Europa?

Sarebbe un libro pieno di episodi comici e di curiose notizie. Potremmo dare argomento a parecchie pagine anche noi altri italiani, con i furori di Brindisi contro la valigia delle Indie; i lamenti di tutti gli albergatori delle città di mare contro gli allarmisti che allontanano i paurosi dai bagni marini e dalle loro locande; i provvedimenti delle commissioni sanitarie municipali, troppo spesso dimentiche della raccomandazione del principe di Talleyrand. Volendo ottenere una qualche celebrità, una celebrità effimera ma pur sempre superiore a quella di taluni candidati e di taluni eletti, basterebbe trovare il modo di morire di una indigestione di frutta. Appena i primi sintomi del male si manifestano, il prefetto corre al letto del paziente, accompagnato da tutto il Consiglio sanitario provinciale: il ventre addolorato si guarda, si tocca, si esamina da tutte le parti, per potere annunziare nei giornali politici quotidiani che i caratteri della malattia sono ben differenti da quelli del colera-morbus. — Vorrei sapere, fra parentesi, se esiste anche un colera non *morbus*, visto e considerata l'aggiunta costante di questa parola latina al nome della brutta malattia dalla quale sono desolate alcune città dell'Egitto. — I giornali politici quotidiani uniscono alla notizia nome, cognome ed età del paziente, indicando il suo luogo di nascita, ed aggiungono ch'esso è stato sempre molto cagionevole di salute, lasciando capire che non sarà poi un gran male per nessuno la sua partenza per l'altro mondo.

E quando è partito davvero annunziano come qualmente l'autopsia del cadavere abbia dimostrato che il morto s'era straordinariamente impinzato di frutta acerba. Questa generalmente è l'orazione funebre!

È accaduto così a Milano, a Verona, a Venezia, e non so in quante altre città d'Italia; quasi in tutte le cento.... che sono quasi dugento. Ed ogni caso ha dato motivo a discussioni calorose. Aggiungete a queste le solite allegrie del suicidio quotidiano, delle elezioni politiche suppletive, delle elezioni amministrative e poi dite, se vi basta il coraggio, che non c'è da andar matti dal divertimento.

Potrebbe capitarvi un ciclone, una tromba marina, una grandine a chicchi di un ettogrammo l'uno; ma queste son cose che non tutti possono pretendere e toccano a chi devono toccare. In questi giorni è stato un vero sfacelo; a Varese, a San Donà di Piave, a San Pier d'Arena, più qua e più là, a salti, in tutta l'Italia settentrionale le bufere hanno prodotto danni grandissimi, mentre il Mediterraneo irritato si sfogava violentemente contro le onde tirrene cagionando fra le altre tragedie quella di Fiumicino, dove sommerse domenica una baleniera montata da quattro canottieri romani, dei quali tre restarono annegati. Ed il quarto dovette lottare per due ore contro i marosi dopo aver visto i suoi tre compagni, l'uno dopo l'altro, rinunziare alla lotta esausti di forze, ed abbandonare sfiniti lo scafo della barca cui la disperazione li aveva aggrappati. C'è da diventar pazzi dallo spavento! eppure il superstite ha trovato nell'istinto della conservazione la forza di continuare la lotta e di vincere.

*
* *

A proposito della paura della brutta malattia di Damietta, vale la pena di raccontare un fatto del quale io stesso sono stato testimone.

Un uomo di abbastanza civile apparenza è caduto in piazza della Scala colpito da male improvviso. L'hanno rialzato e portato nella farmacia vicina: un medico lo ha osservato ed ha scosso la testa con un gesto poco rassicurante, facendo chiamare una vettura per portarlo all'Ospedale. Alcuni si affollavano sulla porta della spezieria; altri aspettavano le notizie, prudentemente, ad una certa distanza. Fra questi c'era una signora elegante: un'altra che veniva da via Santa Margherita le si avvicinò cogli occhi sgranati, la fisonomia quasi sconvolta.

— Dunque è proprio vero? — domandò la nuova arrivata.

— Che cosa....

— È ammalato di colera?

— No.... è un colpo apopletico.

— Ah! allora...! *Ciao*.... come stai...? — e cominciò a parlar di tutt'altro.

Quell'"ah! allora!" è tutto un poema.

Cicco e Cola.

DUE SONETTI INEDITI DI GIUSEPPE REVERE

OR SON MERLI.

Freccie, dardi, zagaglie, giavellotti
Fûro i miei versi alati nella prima
Giovinezza; indi falchi ed aquilotti,
Senza cura di forbici o di lima.

Or son merli, gabbiani e passerotti
Che di Pindo non giungono alla cima,
Guasti nel becco e nelle penne rotti,
Con gli artigli impacciati dalla rima.

Fra' roseti già fui pruno selvaggio,
Ed audace sfrenai l'ode ansimante
Che or s'adagia sui nitidi *Elzeviri*.

Carco di verni e il piede titubante,
Lascio alla forsennata arte i deliri,
E con le beffe la mia musa oltraggio.

OH! TAVOLOZZA ETEREA!

Or cantano i colori e un luccichio
Mandano i suoni e t'abbarbaglian gli occhi;
Ne' paduli salmeggiano i ranocchi,
E tutta la natura è un tremolio.

Di lombrichi è il pensiero un brulichio;
Il cuor come un mortorio ha i suoi rintocchi,
Esce dai fondi specchi un lamentio
Che desta i grilli e stuzzica gli allocchi.

Oh! tavolozza eterea del poeta,
Onde la fantasia leggiadra e snella
Temprava il cupo umor del calamajo:

Scendi nel brago dell'età novella
Che ti disdegna se non sai di creta,
E chiedi le tue tinte al letamajo.

G. Revere.

Augusto Guidini, ingegnere architetto del Tiro Federale.

LE NOSTRE INCISIONI

Il Tiro Federale a Lugano.

Lugano s'è fatta onore: tutto è andato bene Il campo della festa magnificamente disposto, le costruzioni pel tiro così artisticamente ideate e ben intese per soddisfare tutte le esigenze della destinazione, il Cantinone per sei mila convitati ammiratissimo per semplicità, buon gusto e grandiosità; lo splendido effetto dell'insieme di queste costruzioni, la quantità dei premi distribuiti, superiore ad ogni aspettativa; la bellezza delle due coppe d'argento; tutti i servizi inappuntabili; l'ordine mai turbato, i Comitati degli alloggi e dei viveri. meritevoli della gratitudine dei forestieri accorsi a Lugano; il tentativo di un tiro notturno a luce elettrica fatto per la prima volta e riuscito magnificamente, e la cordialità che non ha cessato un istante di affratellare una folla multilingue, — tutto ha concorso a rendere memorabile il Tiro Federale di Lugano.

L'istituzione del Tiro Federale ha una bandiera propria, senza sede fissa. La bandiera federale del tiro sventola sul campo dalla festa finchè dura; cessate le gare dei tiratori, rimane nella città nella quale la gran festa ha avuto luogo, finchè s'apre un nuovo Tiro Federale in un'altra città. Prima che questo s'inauguri, il presidente dell'ultimo Tiro Federale, che appartiene al Cantone nel quale ha avuto luogo, parte dal suo Cantone colla bandiera per portarla al presidente del nuovo tiro. Questi va ad incontrarla al confine cantonale, l'accompagna solennemente sino al campo della festa e solennemente la riceve. Da questa solennità hanno avuto principio le feste di Lugano. Il dì prima dell'inaugurazione del tiro, i tiratori ticinesi si recarono ad Airolo all'incontro della bandiera federale e del presidente del tiro precedente, che ebbe luogo a Friburgo.

La bandiera col suo corteggio, acclamata per tutta la strada, giunta a Lugano rimase presso al presidente friburghese nel Grad'Hotel Washington, donde la mattina della domenica 8 luglio, fu portata con maggiore solennità e immenso corteggio di invitati, di tiratori e di rappresentanze entro il campo della festa, dove ne fu salutato l'ingresso con ventidue colpi di cannone.

Giunto il corteo al tempio dei premi, vi ebbe luogo la consegna della bandiera al nuovo presidente del Tiro Federale, avvocato Emilio Censi.

Il presidente di Friburgo fece un discorso; il presidente di Lugano rispose con altro discorso; le acclamazioni destarono gli echi delle valli circostanti, e una delle belle coppe d'argento del Broggi, colma di vino d'onore e riempita ad ogni tratto, servì ai brindisi d'inaugurazione; — poi la bandiera fu issata al tempio a primeggiare fra le bandiere di tutte le società di tiro partecipanti alla gara.

L'incisione che pubblichiamo in questo numero, fatta su disegno del signor Ed. Ximenes, da noi mandato all'uopo a Lugano, rappresenta la solennità d'inaugurazione del tiro colla consegna della bandiera federale. —

Finito di bere, si pensò al mangiare; il banchetto era pronto al Cantinone di 6000 coperti, a tre lire a testa, servito da una quantità di *Kellnerinnen* in costume ticinese. Una quantità maggiore di ragazze di tutti i Cantoni, in tutti i costumi cantonali, girava da tavola a tavola vendendo la coccarda e altre insegne d'occasione e puntandole gentilmente colle loro mani sul petto degli acquirenti.

All'1 ½ si aprì allo Stand il tiro colla grande gara delle prime dieci grandi coppe d'argento. Si trattava di fare 400 punti di bersaglio a 300 metri di distanza in un'ora e mezza, caricando da sè la propria arma. Eran iscritti 27 tiratori: i primi d'Europa. Fra questi un famoso tiratore americano, che aprì una sfida contro il primo tiratore della Svizzera, l'armaiuolo Knecht del Cantone di San Gallo. I ventisette tiratori cominciarono il fuoco al tocco e mezzo. Due bandiere di tiratori italiani sventolavano sullo Stand tra le svizzere e le bandiere estere in attesa di chi le illustrasse in questa gara di primissimi tiratori.

Cinquanta minuti dopo lo Knecht aveva fatto già i suoi 400 punti, gli altri ne erano ancora molto discosti; il famoso tiratore americano s'era già dato per vinto gettando desolatissimo la sua carabina a terra.

Vinceano quasi solo tiratori di cantoni tedeschi un dopo l'altro; nessun tiratore di lingua italiana mostrava di dover essere fra i vincitori.

Enrico Dandolo, l'ultimo rampollo d'una stirpe che non falla, era dei ventisette; l'ansia degli italiani presenti era grande; Dandolo raggiunse i 386 punti; il gruppo d'italiani che gli stava vicino non fiatò più, parecchi avean la fronte perlata di sudore; finalmente il numero è raggiunto: *Quattrocento!... Viva Dandolo, viva l'Italia, viva il Re!* gridò quel gruppo; il vincitore fu abbracciato dagli amici. Una delle 10 grandi coppe d'onore, le più ambite di tutto il tiro, fu vinta da un italiano.

Terminata la grande gara dei primissimi tiratori, si aprì il tiro generale. Intanto il Comitato del tiro, preceduto da una banda e da una folla immensa, si recò al tempio dei premi dove furono distribuite le dieci grandi coppe e le bandiere. Quando toccò a Dandolo a ricevere il premio, scoppiò una salva fragorosa d'applausi. L'avvocato Azzi fece due discorsi, uno in tedesco, l'altro in italiano, e nel felicitare i tiratori disse parole lusinghiere e piene d'affetto per l'Italia e gl'Italiani.

A notte si aprì il tiro a luce elettrica; ma la banda di Torino, che riportò la palma musicale alle feste del tiro, le faceva concorrenza attirando la folla. Il tiro a luce elettrica fu assai frequentato le notti susseguenti e riuscì, oltrechè pratico, singolarmente spettacoloso, per gli effetti pittoreschi e fantastici di luce.

L'Italia ha fatto una bella figura anche al tiro generale, ed ha avuto, sola, anche un trionfo di tiratrici. Due grandi coppe sono state guadagnate da due signore italiane, la signora Basso di Roma, moglie del console italiano a Lucerna, e la signora Pilt di Badia nel Polesine. Esse ebbero un accompagnamento speciale d'onore dallo Stand al tempio dei premi. Anche dei preti italiani si distinsero; il sacerdote Bernasconi di Como, gran patriotta del quarantotto, ora sessantenne di polso fermo, ed i curati di Massagno e di Caronno, non ebbero il corteggio d'onore, ma si presero egualmente le coppe d'onore e le bandiere.

Non citiamo altri nomi: per ora basti sapere che dopo gli svizzeri vengono per numero e valore gli italiani in generale, nella vincita dei premi, e, fra gli italiani, i milanesi sono stati i primi.

Le feste di Lugano, oltre che per l'essenziale, che riguarda il tiro, riuscirono magnifiche e interessanti per la varietà straordinaria dei costumi e per le solennità dei ricevimenti delle società cantonali del tiro, tra le quali la più imponente fu quella del ricevimento dei cantoni di Svitto, di Uri e di Untervalden, i tre del nodo attorno a cui formossi la Confederazione Svizzera.

Nella pagina del ricevimento della bandiera federale diamo ai due lati dello stemma di Lugano i ritratti del primo tiratore svizzero, uno dei primi tiratori del mondo, armaiuolo di professione e abitante del Cantone di San Gallo, e il ritratto del primo tiratore italiano al Tiro Federale di Lugano, il conte Enrico Dandolo di Brescia, che nelle ultime elezioni del secondo collegio di quella città era candidato contro il il signor Buffoli, amico e protetto dell'onorevole Zanardelli.

Il ritratto dell'architetto ingegnere Augusto Guidini non poteva essere omesso. Egli ha fatto i disegni per le coppe, ideate le costruzioni del tiro e diretti tutti i lavori; è ticinese, ma, come si è detto, quasi milanese e fa parte della Commissione conservatrice di antichità della provincia di Milano; è giovane, come si può vedere dal ritratto, e intraprendente.

E i discorsi? Furono molti, con rettorica parecchia e anche con slanci di cuore.

E pettegolezzi? Ce ne sono stati, ma non valgono la pena d'essere riferiti.

Chiudiamo l'articolo, mandando un ringraziamento al Comitato che ha trattato con ogni gentilezza il nostro disegnatore e gli ha fatto tutte le agevolezze ammesse dal regolamento.

L. A.

Sculture egiziane scavate in Roma.

Un mese fa circa, gli abitanti della via che da S. Ignazio mette all'ingresso posteriore della chiesa della Minerva a Roma, videro arrivare un signore alla testa d'una squadra di lavoranti armati di picconzini e pale, fermarsi davanti a quel piccolo ingresso, e dar ordini ai lavoranti con piglio imperioso segnando a ciascuno un punto nel selciato.

Immediatamente i suoi uomini smossero il selciato e cominciarono a scavare la terra in mezzo a capannelli di curiosi e di gente del vicinato. Durarono quei lavori due giorni senza altro risultato che di veder scavare una buca sempre più profonda e più larga.

Del tesoro, che secondo le donne del rione, si cercava dietro la chiesa, non si vide pur segno, ma al terzo giorno ecco comparisce qualche cosa di nero e lucido. I lavori si continuarono con maggiori riguardi, e una bella sfinge in porfido nero della quale diamo riprodotta dall'incisione l'immagine di profilo e di faccia, fu messa allo scoperto, con indicibile soddisfazione e commovimento di quel signore che non era altri che il commendatore archeologo Rodolfo Lanciani. Dopo la sfinge, si scoprì un obelisco, o per meglio dire la base di un obelisco, lo stele essendo allora rimasto più addentro affondato nella terra; poi ecco un *cinocefalo* di granito, poi un altro, poi fra rottami di marmo pario, e dello stesso marmo, la base triangolare d'un candelabro monumentale, o di un'ara che sia.

Trovati questi oggetti, si fece un'altra scoperta, non dal Lanciani, bensì in altra sede, che cioè

L'inaugurazione del Tiro Federale: La consegna della bandiera. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

l'obelisco era noto, notorio e notissimo, fino dal 1558 essendo così menzionato nel libro *Le Antichità* della città di Roma: stampato in quell'anno dal Ziletti di Venezia: "*dietro a questa chiesa* (la Minerva) *su la porta piccola che è presso l'altar maggiore, si vede in terra un obelisco antico simile a quello che è presso San Manto.*"

Apprezziamo di più la scoperta dell'archeologo Lanciani che alla notorietà dell'esistenza di un monumento trecento e più anni fa, ha sostituita la palpabilità del monumento stesso che da alcuni secoli non si era più visto.

Questa scoperta è venuta in buon punto dopo gli inutili scavi fatti in Piazza di S. Luigi de' Francesi per trovare un obelisco annunciato con molto apparato dal professore Costantino Maes.

L'obelisco, la sfinge, i cinocefali di via S. Ignazio ci porteranno assai probabilmente ad altre scoperte.

Già dal 1856 il signor Pietro Tranquilli, nello smuovere la terra per riparare una casa di sua proprietà limitrofa al muro posteriore della chiesa, rinvenne una colonna istoriata a rilievo con figure rituali egiziane e due sfingi in granito rosso. Ora gli altri graniti scolpiti, rinvenuti vicini all'obelisco, ci fanno supporre di aver messo le mani tra le ruine di un tempio consacrato ad Iside ed Osiride.

Il lavoro tanto della Sfinge quanto del *Cinocefalo*, (scimia con la testa di cane) si giudica di una buona epoca dell'arte egiziana. L'iscrizione che sta sul plinto del cinocefalo ne reca la data che ci riporta a oltre tremila anni indietro.

I miti granitici finora scoperti, avendo tutti le faccie smussate, è da argomentarsi che fossero particolarmente presi di mira dal martello distruttore dei cristiani intolleranti. Invero quei leoni dalla testa di donna e quei scimiotti dal muso di cane, dovevano destare impeti irrefrenabili negli animi dei vincitori del paganesimo. — Gli oggetti scavati trasportabili sono già stati portati nel cortile del palazzo dei Conservatori sul Campidoglio.

Proseguendosi attivamente gli scavi, anche l'ILLUSTRAZIONE proseguirà il suo còmpito di diffonderne le notizie grafiche, lasciando ai bollettini archeologici la pubblicazione delle interpretazioni delle scritte incise su quei monumenti.

La base di candelabro, o di ara — gli archeologi non sono ancora d'accordo nel qualificarla — è di buona epoca romana. — L'obelisco è lungo metri 6 e 45 centimetri: sembra eguale in tutto a quello che sta sulla fontana prospiciente il Pantheon.

Vi si leggono le medesime leggende: i cartelli sullo stelo appartengono egualmente al Re Ramsete II della 19.ª dinastia, il conquistatore di tante provincie limitrofe all'Egitto e che i Greci appellarono Sesostri. Il *Faraone* di cui si discorre nell'Esodo sarebbe il figlio di questo gran Re.

Perciò ammesso che l'obelisco sia genuino — cosa che molti antiquari contestano — sarebbe anteriore a Mosè e conterebbe la bellezza di 32 secoli d'età. Rimandiamo per più ampie e scientifiche notizie a quanto hanno pubblicato sugli scavi di Via S. Ignazio il professor O. Marucchi nella *Nuova Antologia* del primo luglio, ed il commendatore Lanciani nel *Bollettino Archeologico* che pubblica il Municipio di Roma.

Gli scavi proseguono, non essendosi rinvenuto ancora l'antico livello. Si spera in altre scoperte.

Intanto l'obelisco, tirato dal suo buco a forza d'argani, è stato portato nella vicina piazza del *Collegio Romano*, in un angolo della quale è stato lasciato coricato ed esposto all'ammirazione dei curiosi.

L. B.

URBANO RATTAZZI, Segretario generale della Real Casa.

Lavandaje del Lago di Como.

Il lago è calmo, d'una strana varietà di tinte: qua è color dell'opale, là è verdastro, — più in fondo è azzurro. Le montagne si specchiano sulla sua superficie tranquilla con certi riflessi freddi; le nubi rubano un po' d'azzurro al cielo inondato di luce.

L'acqua giunge alla riva con ondulazioni lente, con certi gorgoglii che sembrano chiacchierii infantili: ed hanno certo del fanciullesco quelle piccole onde che scherzano coi sassolini della sponda, li portano qua e là, li lavano e fanno risplendere le svariate loro

LE LAVANDAJE DEL LAGO DI COMO. (Disegno del signor Q. Michetti).

Lo scultore A. Ciniselli, m. a Roma.

screziature, da quelle del granito a quelle del verde antico.

Le lavandaje si mettono a quella sponda coi loro panni; e s'incurvano sull'acqua e lavano lavano instancabili, davanti a quella scena che ferma il passo del paesista. Sono giovani e vecchie; ma anche queste sane, forti, con anche robuste.

C'è una sensibile differenza fra le lavandaje della città e quelle del lago. Quelle della città che stanno ai freddi eccessivi e al caldo africano lungo i corsi lenti di acqua più sporca talora dei panni che devono lavare, o sotto i ponti — hanno qualche cosa di irritante e di brutale: il loro pettegolezzo è lacerante, l'improperio è pronto: da quelle labbra che facilmente si atteggiano al sarcasmo, i segreti delle famiglie, delle quali hanno sottomano, direbbe lo Zola, i documenti, — sono svesciati con più compiacenza: se possono dir male di questo, o di quella, gioiscono. Egli è che l'ambiente vizioso della città in cui vivono, la vita penosa che conducono, quelle rive anguste, quei ponti scuri, quell'acqua melmosa, la fatica, i calori, la smania di far presto, di guadagnar presto, riempiono l'animo loro di malevolenza, d'acredine, lo irritano.

Le lavandaje del lago sono più serene, sono più allegre. La loro maldicenza è un po' più all'acqua di rose. Ciarlano, ma senza odii; cantano spensierate. Quella distesa d'acque, quei colori graziosi del cielo e dell'onda, quella luce diffusa, le rendono clementi, buone; l'ambiente le ingentilisce: diventano figurine gentili.

Il nostro bravo Quintilio Michetti le ha ritratte così, con garbo, in un disegno che torna d'attualità oggi che tutti accorrono alle calme e alle frescure dei laghi.

L'avvocato Rattazzi.

Urbano Rattazzi, due volte presidente del consiglio de'ministri e cavaliere dell'Ordine supremo dell'Annunziata, aveva un fratello, il comm. Giacomo Rattazzi, che chiamato da Vittorio Emanuele al posto di segretario generale del ministero della Real Casa rimase in quell'ufficio e l'esercitò lodevolmente parecchi anni.

Giacomo Rattazzi ebbe 37 o 38 anni sono un figlio primogenito, di nome Urbano come lo zio, che dopo avere studiato all'Università di Torino prese la laurea d'avvocato ed esercitò la professione a Firenze ed a Roma, tenendosi lontano dalle lotte politiche alle quali pure sembrava dovesse spingerlo il nome e l'ardore della gioventù. Il nipote omonimo dell'uomo di Stato alessandrino era un giovine serio ed avveduto, ed Umberto I, quando salito al trono dovette occuparsi di liquidare le molte pendenze lasciate dal padre, se ne servì in moltissimi affari delicatissimi. Il Rattazzi ha ispirato tanta fiducia al Re che questi, morto il Griffini, segretario generale della Real Casa, lo ha nominato a quel posto.

Nell'estate scorso l'avvocato Rattazzi ha sposato la vedova del conte Nomis di Cossilla ex-prefetto e senatore del Regno. E i romani, nelle ultime elezioni suppletorie amministrative, lo hanno mandato a sedere in Campidoglio quale consigliere municipale.

A. Ciniselli.

Il ritratto dello scultore Ciniselli, che per mancanza di spazio non si è potuto pubblicare nel numero precedente viene a ricordare, anche in questo numero il compianto artista mancato all'arte e alla sua famiglia nel momento pel quale al suo ingegno si aprivano finalmente un largo campo, e alle sue fatiche il compenso di un avvenire più ridente.

DALL'EGITTO

(Nostra Corrispondenza).

Alessandria, 29 giugno.

Chiamatela pure la *Cronaca nera*. Pare destino che non si possa scriver nulla di piacevole.

Oggi è un'altra calamità che rovina questo povero Egitto e di cui la colpa ricadrà tutta sull'inettitudine del Governo egiziano.

Le più ridenti contrade, le più ubertose regioni sono visitate dal morbo spaventevole, dal cholera.

In Alessandria lo si seppe vari giorni dopo che la malattia menava strage a Damietta. La media giornaliera della mortalità è di 140 colpiti dal morbo crudele sopra una popolazione di soli 30,000 abitanti: questo per Damietta. A Mansurah, Tantah, Samanhat, Benha, Zaga-zig, Suez, Ismailia, Porto Said il morbo è ancora allo stato latente. Pochi casi seguiti da morte.

Il cholera attuale non è stato ancora ben definito. Gli appellativi di *asiatico, sporadico, epidemico, ecc.*, sono finora esclusi. Si sa però che il morbo è di natura tale da impensierire vivamente.

***

A Damietta e in altri paesi più al nord lungo le rive del Nilo, infieriva da vari mesi il tifo bovino.

Ognuno conosce le miserrime condizioni in cui versano gran parte dei *Fellahim*. Il governo aveva loro imposto una tassa sopra ogni sotterramento di quegli animali morti dalla malattia. Potete figurarvi che i Fellahim, appena verificata la morte d'uno dei loro bovi, lo squartavano, ne vendevano parte della carne e gettavano nascostamente nel fiume le carcasse e gli avanzi.

Col sole cocente di questi giorni, col sudiciume proprio a quelle popolazioni, coi cibi infetti, col putridume sparso qua e là pel Nilo, — che ora privo quasi di corrente giace lì fermo come fosse stanco della sua corsa e accasciato dai raggi infuocati, — colla poca energia delle autorità, — coll'aria pregna di miasmi cadaverici che il vento porta dai campi che videro le geste dell'anno scorso, — una epidemia, una forte epidemia era inevitabile.

Il governo potrà ascrivere a vera fortuna se riescirà a circoscriver l'epidemia risparmiando almeno le piazze di Alessandria e Cairo da tal flagello.

***

Damietta, l'antica *Thamiatis*, — come chiamavasi sotto gli imperatori bizantini, — sorgeva molto più a settentrione presso al mare.

Al tempo di Stefano Bizantino era piccola città, — ma colla decadenza di Pelusio andò a mano a mano crescendo.

In potere dei Saraceni fu una delle più floride città dell'Egitto. Fu presa da Ruggero re della Sicilia, a cui fu ritolta da Saladino.

Fu presa ancora dai crociati sotto Giovanni di Brienne.

Nel 1249, Luigi IX vi approdò con grandi forze e se ne impadronì; inoltratosi però dentro terra fu sconfitto e fatto prigione a Mansura.

Damietta ha splendide moschee, bazar, bagni e bellissime case con padiglioni e belvederi. Fa un considerevole commercio coll'Europa e col Levante.

Le terre che la circondano sono irrigate da canali, e sono fertili quanto mai.

Il gran lago Menzaleh incomincia a Levante di Damietta e si estende per circa 70 chilometri, fino presso l'antica Pelusio. Comunica col mare da una parte e col Nilo dall'altra.

La commissione medica composta dei signori dottor Dacorogna Bey, dottor Ahmed Bey Hamdi, dottor Abdel Rahman Bey, dottor Grant Bey, dottor Ardouin Bey, dottor Anninos, dottor Ahmet Bey Chaffey e dottor Ferrari si recarono a Damietta per istudiare la malattia e determinarne la natura.

Non vi trascriverò il particolareggiato rapporto steso da questi egregi medici perchè sarebbe una descrizione tutt'altro che dilettevole. Sono mirabilmente descritti i vari casi del morbo crudele coi sintomi esaminati sopra bambini, sopra donne e sopra vecchi.

Sono descritte le autopsie cadaveriche eseguite sopra arabi e negri, vittime della malattia. In generale, i sintomi predominanti sono i seguenti:

Vomito, diarrea acquosa, crampi, raffreddamento pronunciato e rapido delle estremità, la cianosi, l'anemia, l'afonia o per lo meno alterazione della voce, aspetto e ciera caratteristica.

Questi sintomi, che potrebbero esser comuni al cholera e ad altre malattie, comprovano l'esistenza del terribile morbo per le seguenti particolarità che accompagnano la maggior parte dei casi: Subitezza e violenza dell'attacco, assenza di diarrea preventiva nella generalità dei casi, durata della malattia d'ordinario corta e forma frequentemente fulminante.

Ciò che la Commissione non ha potuto stabilire è la genesi del cholera, — vale a dire se esso siasi sviluppato di preferenza nel posto, o se vi sia stato importato.

È voce generale ch'esso abbia avuto origine nel paese stesso. I medici locali però preferiscono l'opinione contraria, per giustificare l'incapacità delle istituzioni sanitarie e dei funzionari governativi.

***

È naturale che notizie di tale natura abbiano prodotto una viva impressione sugli europei qui stabiliti, — ma nessuno avrebbe immaginato un timor panico come quello che s'impossessò della nostra colonia europea.

Tutti i vapori sono presi. — Non c'è un posto disponibile. La Società Florio-Rubattino e del Lloyd austro-ungarico, come pure la Freyssinet, sono obbligate a ricorrere a battelli straordinari i cui posti sono già accaparrati prima del loro arrivo.

I ricchi banchieri Aghion all'attendere una settimana preferirono noleggiare per sè e per la loro famiglia un vapore della Freyssinet.

A Malta, — una delle isole più vicine, — ove si rifugierebbero buon numero di egiziani, fu imposta una quarantena di ventun giorni.

Non so quali misure siano state prese nella nostra Penisola; è certo però che per le provenienze d'Alessandria sarebbe ingiusto un rigore di tal genere.

Qui non ebbesi finora a verificare alcun caso. — La salute pubblica è perfetta, fatta eccezione d'alcuni casi che se fossi medico chiamerei *panicus choleræ*.

Infatti, nella settimana, molte famiglie mandarono di notte in tutta fretta pel medico il quale dovette verificare che la malattia di quei poveri pazienti era.... paura e paura.

A Tantah, certo Bichara Goharghi fu vittima appunto della paura e forse della propria ingenuità.

Costui, scappato da Damietta, era tanto contento d'esser riescito a passare il cordone sanitario (a proposito di energia!...) che, appena arrivato a Tantah, si recò al caffè della Borsa ove ingoiò quindici bicchieri di birra. I quali, com'è ben naturale, produssero al pover uomo un po' di mal di testa. e a farlo cessare egli credette bene di tracannare due bottiglie di vino greco!... A malgrado di ciò il Bichara provò una forte indigestione. A combattere il male ingoiò, quindi, una ventina di bicchierini di cognac.

Nella notte i medici furono chiamati in fretta, — e accorsero in numero di sei!

E Bichara Goharghi morì, — si dice, — di cholera.

Adolfo.

Necrologio.

— *Filippo Pacini*, una nostra vera gloria medica, morì il 9 di questo mese a Firenze. Era nato nel 1836 a Pistoia; mostrò fin dai primi anni svegliatissimo ingegno, e una decisa vocazione per la medicina. A 23 anni, ancora studente, scoperse nell'uomo alcuni corpi di forma globulare che ancor oggi vengono chiamati dagli scienziati, *nuovi organi di Pacini*. In breve la sua celebrità si assodò e tutta Europa lodò in lui il profondo scienziato, e il benefattore dell'umanità quando fece conoscere, frutto di lunghe e pazienti esperienze, un nuovo metodo per produrre la respirazione artificiale negli asfittici, metodo di cui si occupò a lungo il nostro giornale nel numero del 29 agosto 1875. A questa sua scoperta devono la vita centinaia di sventurati. Occupò molte cariche onorifiche; fu professore di anatomia descrittiva nel Liceo di Firenze e di anatomia pittorica nell'Accademia di belle arti; poi fu chiamato all'Istituto di studi superiori per professarvi anatomia topografica e microscopica e dirigervi gli studi pratici di anatomia umana. Da qualche anno stava poco bene di salute; pure studiò e lavorò fino all'ultimo dei suoi giorni.

SCORSE LETTERARIE.

Cordelia. — Bonghi. — Stecchett — Martini. — D'Annunzio. — P. Fanfani e G. Frizzi.

Cordelia si è rapidamente fatto un gran largo nel pubblico tra quanti scrivono novelle e racconti. Circostanze eccezionali, che nessun altro letterato può a volontà determinare in proprio favore, l'hanno senza dubbio messa in vista, l'hanno sostenuta, hanno concorso alla rapida fortuna de'suoi scritti; ma il secreto di questa fortuna non sta essenzialmente in tali condizioni di pubblicità, — tutto sarebbe riuscito o vano o di meschina portata, se nelle sue pubblicazioni non si fosse trovato il principio di una di quelle attrazioni che si esercitano su un largo raggio, se quelle pubblicazioni non avessero potuto soddisfare un desiderio, un sentimento molto diffuso nel pubblico.

Nella nostra società in istato d'evoluzione, la letteratura è un' arma di lotta sociale. Chi scrive combatte, chi legge prende parte alla mischia, e la guerra ha pochi riguardi; da qui una letteratura che generalmente dove tocca urta, sfonda e dirompe; da qui un pubblico facilmente accessibile alla noia quando non sente la tromba o il grido di guerra.

Mentre non tutti gustano questi urti, una grandissima parte del pubblico, anche militante, intende conservare lontana dalle lotte, dal fracasso del gran dissidio, — la famiglia. — Questo pubblico numerosissimo che è impensierito dall'abbondanza di libri, novelle, racconti, romanzi atti ad alterare quell'atmosfera morale, d'ordine, di mitezza, di pace, di rispetto, di convenienze, di pudori, che è l'ideale della famiglia, è diventato il pubblico di Cordelia, com'essa ne è diventata l'autrice. Il suo nome sulla copertina di un libro è il *Sesame ouvre-toi* per quelle case dove ragazze e fanciulli, bramosi di leggere, gettano con disgusto i libri noiosi che i genitori trovano difficile di sostituire senza pericolo. Il segreto della fortuna di Cordelia sta in questo: che i suoi racconti non annoiano i suoi giovani lettori: questi invece li gustano, ne cavan profitto mantenendosi in un ambiente di pensieri onesti, liberali e gentili.

Se Cordelia avesse dovuto cercare come e con quali mezzi poteva ottenere tali risultati, non vi sarebbe riuscita. Vi è riuscita per non aver avuto bisogno di cercare, per non aver fatto sforzi affine di conseguire i caratteri di un dato tipo letterario. Le è bastato essere naturale.

In tutti i racconti di Cordelia c'è lo stesso profumo d'un'anima gentile, compassionevole, d'una vivacità pacata, d'una mente liberale ed essenzialmente mite e conciliativa, c'è la bontà spinta talora sino all'innocenza che fa sorridere, ma che è tanto cara quanto è più rara. La trama de'suoi racconti non è molto complicata; talora è semplicissima; sovente è animata da peripezie, da incidenti inattesi, da cambiamenti ben trovati. Ne risulta una lettura che non infiamma il sangue nè la mente, che non eccita il temperamento, non estenua, ma riposa, e solleva lo spirito occupandolo moderatamente e col riso e col pianto. Nessuna scena atroce, nessuna sfacciataggine, nessun vero scellerato figura ne'suoi racconti.

Cordelia lascia fare ad altri i romanzi di clinica psicologica, e di passioni morbose: nei suoi racconti non accetta che personaggi che si possono ricevere dovunque senza pericolo. Nel suo nuovo volume *Casa altrui. — La dote di Serena. — Evelina* (Milano, Treves), figurano, è vero, due birbe matricolate, ma uno, papà *Fiorelli*, non entra in scena; se ne parla un momento e non se ne ha poi più nuova; — un altro, peggiore di lui, si affaccia per commettere una prepotenza ma trova chi lo mette alla ragione e fila in America diritto; vi sono dei caratteri poco simpatici come se ne trovano nella migliore società, ma vi figurano secondo i loro meriti: una signorina può trattare con quei personaggi prima di coricarsi senza timore di fare dei brutti sogni, e di popolarsi il cervello di mascheroni da incubo.

L'amore non è escluso da queste novelle: c'è anzi sempre, ma è una fiammella che luce, non un fuoco che incendia e distrugge: — è posta in evidenza anche l'antitesi del ricco e del povero, ma invece di divamparvi in odii feroci, si risolve in intrecci di amorevoli relazioni, di scambi di atti di fratellanza umana, di eguaglianza morale nel bene. In una parola, i racconti di Cordelia introducono nelle menti giovanili la cognizione della vita reale mista di bello e di brutto, di buono e di cattivo, di soprusi e di benefici, di amore e di odio, senza turbarle, senza traviarle dai sentieri ridenti dell'adolescenza, senza invecchiarle anzitempo, mescendo l'utile al piacevole, l'amaro al dolce, combinando la cognizione discreta della vita col rispetto, religioso e materno della giovinezza. Questo è il secreto della fortuna incontrata dai racconti di Cordelia; questi sono i pregi che splendono anche nei nuovi racconti *Casa altrui — La dote di Serena — Evelina*, dove l'arte della narratrice è divenuta più fine.

Due veri artisti, dei più noti anche per disegni illustrativi, il milanese V. Bignami e il napoletano E. Matania, hanno arricchito il volume testè pubblicato da Cordelia con ventiquattro disegni. Sono ventiquattro paginette d'arte che aggiungono alle attrattive dei racconti quella dell'arte grafica, una delle seduzioni più forti per le letture di famiglia.

***

Raccogliamoci! È la parola d'ordine dei letterati d'oggi. Tutti raccolgono in volumi i propri articoli pubblicati sui giornali; è un'ora di generale raccoglimento!... Lorenzo Stecchetti raccoglie sotto il titolo di *Brandelli* gli articoli scritti finora, — anche quelli che apparvero nel nostro periodico: Ruggero Bonghi in un volume dal titolo *Orae subsecivae* raccoglie i propri che trattano di letteratura.

L'articolo, forma letteraria essenzialmente moderna, è — com'è fatto adesso — spesso il succo di molti studi, è il "brodo Liebig" di ricerche; e si dà persino il miracolo che riesca una piccola opera d'arte. Fuvvi un tempo, in Francia, che l'articolo si curava come un libro; si curava sopratutto lo stile, la lingua, la forma. Dato un tema, non lo si approfondiva, non lo si svolgeva neanche; l'appendicista vi ricamava le sue variazioni con cura minuziosa, con gusto fino, con brio sfavillante. Il Gautier fu il più squisito dei ricamatori: Giulio Janin lasciò pagine cesellate... Oggi, invece, a Parigi, sempre grande fabbricatrice d'articoli, prevale, nei periodici migliori, l'articolo che sviscera, o tenta almeno di sviscerare il soggetto: non più frasi ricercate: la ricerca, dev'essere quella del vero. Lo Sarcey non s'indugia certo per le ajuole della rettorica, non coglie i fiori del bel dire — ma corre diritto al suo scopo, beato quando può dir molto in poche parole. In Italia abbiamo tutti i generi d'articolisti — dall'articolista parolaio, la cui preoccupazione consiste nel connettere frasuccie speciose, a quello che scolpisce con pochi tratti alla brava. Il Bonghi è un articolista possente d'antica data: nella polemica chi lo supera? Nella rete fitta, inestricabile della sua dialettica, chi si salva? E anch'egli, quando scrive articoli letterari t'insegna sempre qualche cosa. Così lo Stecchetti. Si capisce che si preparano o si sono preparati da un pezzo nelle biblioteche, ricercando i giudizi altrui, foggiandone di propri; onde i loro articoli riescono vere lezioni, che della cattedra hanno l'importanza, non già la gravità plumbea che infonde un dolce peso sulle palpebre superiori. Inoltre, RUGGERO BONGHI nelle *Orae subsecivae* (Roma, Sommaruga) è un sapiente che diverte per la rapidità e vivacità dell'esposizione; LORENZO STECCHETTI, nei suoi *Brandelli* (pubblicati dallo stesso editore) procede, invece, più calmo. Quando apparve il fortunatissimo libercolo "Postuma" nessuno fra coloro che non conoscevano l'autore, s'immaginava ch'egli fosse un erudito: lo credevano un monello pieno zeppo d'ingegno, uno scapato, un "bohème" cui piacessero le donne ed il vino. Ma bastarono due, tre suoi articoli, pubblicati nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, per costringerli a dire: Costui consuma più olio che vino!

Un articolista, che possedeva le doti brillanti dei francesi migliori, era il Martini: diciamo possedeva, era.... Si capisce che non lo è più; non vuole esserlo più. Egli ha abbandonato la "Domenica letteraria" che del resto non dirigeva da un pezzo, per consacrarsi, egli dice, a studi più gravi. Ecco adunque il giornalista spigliato, il polemista frizzante, lo scrittore di proverbi aristocratici dare un addio — sempiterno? — agli amori della sua gioventù. Si direbbe quasi ch'egli rinneghi la propria passata gioventù letteraria, si penta delle gioite follie, e indossi il lucco, e pieghi la fronte sui polverosi volumi per far penitenza.

***

Chi non vuol penitenza è GABRIELE D'ANNUNZIO: egli non vuol essere fra Gabriele. Il giovinetto viziato si atteggia adesso a poeta vizioso. Il suo *Intermezzo di rime* (Roma, Sommaruga), non gli fa onore, per nessun conto; no; e forse verrà un giorno che arrossirà d'averlo scritto. Quando si dice giovane, si crede di dire passione, forza, coraggio.... non è vero? Invece la giovane musa del D'Annunzio si compiace di libidini senili, di piccole viltà, di marciume. Non lo si crederebbe, ma è così. "Io sono giovane, forte e bello — gridava ieri il poetino abruzzese ed oggi (sono suoi versi) si diverte

> a marcir come un sughero cadente
> ne la melmosità de la palude....

"La giovinezza mia barbara e forte — in braccio delle femmine si uccide...." soggiunge, e c'informa pure che

> ..... un languor lungo *lo* snerva
> ed *ei* virtù non ha più di lottare!

Il contenuto del suo nuovo libercolo di versi (Roma, Sommaruga), non potrebb'essere, proprio, più volgare. Siamo discesi giù, giù, strisciamo nella mota; abbiamo lo spettacolo d'una oscenità pensata, studiata — ch'è lo spettacolo più ributtante. Dove sono andati i rigidi censori che lanciavano la scomunica maggiore sul romanziere che dipingea con tinte ardenti la passione colpevole, e ci faceva palpitare davanti creature che irresistibilmente amavano ed erravano perchè amavano? Saremmo curiosi di sapere che cosa direbbero adesso: adesso, vedete, che il poeta non sale alla colpa che trabocca dal cuore, ma si ferma al vizio che marcisce il corpo.

Inferiore il contenuto, inferiore la forma. L'arte resta anch'essa al disotto. Il verso è sfiaccolato anch'esso: l'artificio domina: il cattivo gusto predomina.

> Reni feline pe' cui solchi ascendo
> lascivamente in ritmo con le dita
> come su nervi di falcate lire....

dice il D'Annunzio. Ebbene, aprite un po' le elegie del Goethe, e vedrete come questo stesso concetto è espresso con principesca finezza! Le ottave "Venere d'acqua dolce" del D'Annunzio, non valgono certo quelle del "Guado" dello Stecchetti: nel D'Annunzio, le fastidiose spezzature, i trabalzi, lo sforzo — nello Stecchetti, la creazione di getto. Che cosa sono quelle sue donne che paiono — grandi statue d'argento — grandi statue di rame? — E quelle similitudini, quelle immagini che non balzano vive e spontanee dalle viscere delle cose, ma sono cercate col lanternino, e incastonate apposta, a fatica, nel componimento?...

> ....Ed a 'l riso le si schiudea la pura
> chiostra de i denti, a 'l riso l'arco de la gengiva
> quasi ferinamente rosso le si scopriva,

dice il D'Annunzio d'una giovinetta — ed è detto forse con gusto perfetto, e senza affettazione? I critici moderni hanno tanto deriso il povero Aleardi per le sue svenevolezze e per le sue affettazioni..... e queste adunque

Ma vogliamo esser giusti: qua e là splende qualche bel lampo d'ingegno. La descrizione della sera nel bosco è piena di colore; vi respiriamo la poesia dell'ora e del luogo. Ma perchè un eletto ingegno che potrebbe trovar l'originalità nella semplicità, la grazia nella schiettezza, la forza nell'elevazione, vuole tutto l'opposto, e invece di andare avanti come potrebbe e dovrebbe, — va indietro?...

***

Terminiamo coll'annuncio d'un'opera non di piccola mole; è il *Nuovo vocabolario metodico* (Milano, Paolo Carrara) della lingua italiana, compilato da PIETRO FANFANI e da GIUSEPPE FRIZZI. Poco più che trecento pagine ne potè finire il Fanfani, chè la morte lo colse ancora giovane. Chi sa quanto difficili siano questi lavori non potrà che lodare il professore Frizzi della pazienza che ha avuto, continuando il Fanfani, ricorreggendo e rifacendo tutto di Carena. Certo qualcosa manca tuttavia; ma in questa sorte di libri le lacune e le sviste sono inevitabili. Certo, però, se il Carena è riuscito utile, questo nuovo Carena tornerà utilissimo.

BAT

Per le signore. — La casa editrice Treves, che ha pubblicato già un album lodatissimo di lavori femminili col titolo "Trine e Ricami" — pubblicò in questi giorni un secondo album, che contiene lavori affatto nuovi, e che porta il titolo: *Trine irlandesi, lavori in applicazione, ricami a punto piatto.* Non è una semplice raccolta di lavori femminili, messi assieme a capriccio; ma invece le tre parti in cui si divide il volume formano ciascuna un capitolo speciale che assume l'importanza d'un vero trattato. Di ogni lavoro è data la più esatta e chiara spiegazione, cominciando dai primi elementi per terminare coi lavori più difficili. Le 187 belle e nitide incisioni che ornano il volume faciliteranno di molto il compito a quelle signore che desiderassero eseguire colle proprie mani qualcuno degli svariati lavori di cui è data la spiegazione. È un volume che viene a riempire veramente una lacuna finora lamentata nelle famiglie e nei collegi femminili italiani.

NB. Sotto l'incisione dell'*Accademia S. Malato* pubblicato nel numero scorso, — fra i molti nomi indicati, bisogna correggere il 15.° così: Zagnoni Antero, consigliere.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
A ROMA

IX.

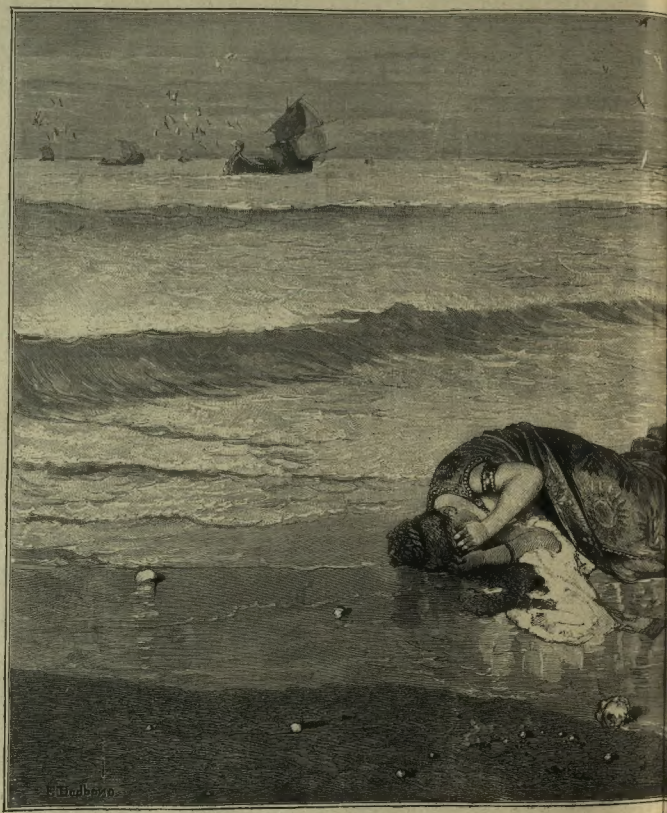
LOMBARDIA.

La Lombardia è in pittura la provincia più irrequieta d'Italia. A Napoli, a Firenze, a Venezia, a Genova c'è anzitutto una tendenza a seguire uno o due artisti primari: quelli che si sbrancano interamente son pochi. In quei centri predomina la forza centripeta. A Milano, invece, predomina la centrifuga: ognuno vuol far casa da sè, e siccome tale condizione non vi è nuova, vi trovi una serie d'artisti successivamente entrati in arte con questa preoccupazione d'autonomia e quindi una grande varietà di tendenze e varietà di pittori. Ciononostante, anche segnando un'orbita distinta, una parte di essi piegano verso taluni centri maggiori di irradiamento, di attrazione, e un poco gli uni verso gli altri incrociando le proprie orbite.

Il sistema più anziano è quello cui appartiene la pittura storica; negli ultimi suoi cultori si rinfresca adottando modi delle scuole del tocco e un po' d'impressionismo. In questo gruppo il De Albertis è quello che si è presentato a Roma col miglior complesso di qualità equilibrate; egli ha una maniera facile e sciolta che acquista simpatia per una discreta osservazione del vero. Quando egli espone, ogni volta fa dire: è il suo miglior quadro: nemmeno i giovani, pei quali questo elogio dovrebbe essere di rigore, lo meritano più costantemente di lui. Il suo *Scoppio d' una granata*, per la composizione che è semplice, viva, agitata, senza ampollosità, e per l'effetto simpatico, è il migliore quadro di pittura storica, di tema militare di tutta l'Esposizione.

Cesare Tallone, artista giovane, si è segnalato con una vasta tela di composizione decorativa, nella quale ha manifestato prontezza e facilità di mano, straordinaria in un giovane, ed uno sfoggio di quegli espedienti e accorgimenti che formano il fondo dell'insegnamento della pittura all'Accademia di Milano. In questo campo nemmeno lui è stato superato, mentre è riuscito uno dei più notati pittori in un ritratto di giovane signore di pallidezza eburnea; forse troppo eburnea.

Il Rinaldi ha un *Michelangelo* quasi morente che si fa portare su un terrazzo per guardare i lavori della cupola di San Pietro: è l'ora del tramonto: una luce rosea si diffonde nell'ambiente, e forma al gruppo di Michelangelo e dei due che lo trasportano a braccia un fondo vago. Questo quadro, di stile sottile, perdette molto ad essere esposto accanto ad un quadro del Ferragutti, che senza abbandonare il sistema dei pittori di storia si volge tutto ai coloristi, con modi vigorosi e intonazione robusta. Due figure in costume misto di longobardo e bizantino, spiccanti sur un fondo di tappezzerie scure e molto colorate, sollevano una tenda per spiare ciò che avviene in una stanza attigua: è *Alberigo* che denuncia le turpitudini di Ugo re di Lombardia. Cronaca de' bassi tempi che c'importa poco di rintracciare, tanto più che trattasi di turpitudini.

Lasciamo cader la tenda su queste del re Ugo lombardo che non ci interessano punto, contentandoci di notare che il quadro è in progresso su quanto ha già fatto il Ferragutti e dimostra che, se riesce da qui innanzi a conservarsi altrettanto vigoroso diventando meno laborioso e pesante, potrà prender posto fra i migliori artisti italiani moderni. Se egli vuol tenersi fermo alla pittura storica, cerchi almeno temi meno inconcludenti e più noti di quelli delle dimenticate turpitudini di Ugo. Appartengono a questo gruppo: Enrico Crespi e Filippini delle cui martiri cristiane l'ILLUSTRAZIONE si è già occupata; il Sanquirico che ha riportato a Roma il *Giordano Bruno* già citato; Roberto Fontana, cui non pare che il soggiorno a Firenze abbia conferito, e il Barzaghi Cattaneo che insieme a qualche tela di scuola colorista arretrata e d'intonazione annerita, ha esposta una *Giovanna Grey* che, appena uscita dalle mani del parrucchiere, si arrampica in carcere sino all'inferriata, in una toletta sfarzosa e freschissima senza gualcire una trina, senza scomporre un riccio de' suoi capelli. Egli ha venduto ad alto prezzo questa sua pittura, — prova che ha dei caldi ammiratori.

Esposizione di Belle Arti in Roma.

In omaggio all'anzianità del genere vanno citati il paesista Gorra che si modifica leggermente; Induno che non si scosta dalle sue arcadiche brianzole e dai bersaglieri da ventaglio; Mantegazza sempre zuccherino; Formis che continua a sfruttare il suo genere di paesaggio raggentilito e di maniera graziosa; Bouvier che diventa sempre più accanito a cercare il pelo nell'uovo, ed a fare coscienziosamente finito e liscio; Gilberto Borromeo che non avendo ancora esaurito il suo noto accordo di otto o dieci buone tinte, non cessa di far quadri luminosi, smaltati, solidi e sempre nuovi, variando la combinazione di quelle tinte sempre identiche, come si ottengono figure sempre nuove col girare uno stereoscopio cangiando il posto rispettivo dei pezzetti di roba colorata che esso contiene. In questo

gruppo niente di nuovo: così non ci danno novità nè lo Stefani, che diluisce di tinte vagamente lattescenti e perline le vedute di mare, nè il Lazzari, il meno colorista e meno vivo d' effetto, ma sovente il più drammatico e studioso fra i pittori di marina lombardi nello scavare un'onda di mare in tempesta, arricciandola di schiume, di rinsacchi, di scorrimenti secondari e superficiali, scapigliandone le creste sempre colla stessa tinta arida, verdognola, grigiastra; e Valaperta che non cessa di raffinare con diligenza sempre maggiore e accarezzare le sue pitture di tendenza muliebre, condotte a punta di pennello, e Mosè Bianchi di Lodi, con quel suo bambino che fa tentativi per scrivere, — è il capolavoro di quest' artista, pittura eccellente, fina e solida con un tema grazioso; — e Bianchi Luigi che si segnala con un costume di montanari lombardi, tra i pittori aneddotici accanto a Ribossi.

C'è la schiera dei giovani sorti da influenze di nuova scuola, miste a influenze di compagni di corso accademico. Il Bazzaro, che ha avuto ed ha un po'ancora influenza su parecchi giovani d'ingegno, ha fatto più atto di presenza che altro con un suo studio del Naviglio, già due volte esposto a Milano. Il Previati, che a sua volta influì sui compagni, ha un quadro leggiadro, una vaga processione di graziose fanciulle dietro la bara d'una compagna. Vanno attraverso i campi evitando i sentieri, incoronate di fiori, e con mazzi di fiori in mano tra erbe e fiori: la composizione è leggiadra e poetica, ma, nel dipinto, al vero prevale la maniera; un altro quadro dello stesso artista, una veduta di Ferrara, tagliandone i due terzi superiori resta una finissima e interessante pittura col terzo inferiore, rappresentante il selciato d'una piazza, qualche *brougham* e qualche passante sotto la pioggia. Tra i più giovani, il Sala si nota per facilità scorrevole e eleganza negli acquerelli, ricordando e seguendo Eugenio Gignous e qualche altro. Montessi, ingegno vivo, versatile, di mano pronta, ha un magro studio d'interno. Fra i giovani che promettono va citato un Beltrami paesista, e Gradi Napoleone che accenna a diventare uno dei nostri buoni pittori di figura, purchè scordi le malizie che si insegnano a Brera, — e il Cagnoni che procede un po' lento, ed Emilio Borsa che ogni anno si rafferma nella tecnica e si fa più padrone dei mezzi espressivi del colore. L'Achini va pur lento, ma anche a sbalzi ed a tratti sorpassa molti compagni. — Del Bezzi ho già detto abbastanza: egli ha riportato a Roma un trionfo ufficiale che lo impegna a far grandi progressi. Lo Spreafico promette di diventare un artista delicato e sincero. Il Belloni è un po' sottile, alla Bezzi.

Di Rapetti, dall'esposizione di quest'anno, non si può dir nulla di nuovo.

Ed eccoci arrivati al gruppo militante. Alla testa di questo gruppo si presenta Filippo Carcano colla *Piazza di San Marco*, coll'*impressione* schizzata ma completa del Verziere ed il quadro dei fiori. Questi tre quadri de' quali ho già parlato, a Roma facevano miglior effetto ancora che a Milano, e vi hanno destato discussioni accanite. Troppo diverso dai pittori convenzionali della capitale, il Carcano vi ha trovato una avversione tanto efficace che solo potè esser vinta dalla Commissione parlamentare che il Baccelli ha fatto benissimo a nominare, e che ha reso un vero servizio all'arte nazionale proponendo l'acquisto di opere di Carcano, di Calderini, di Serra e di Barbella. *La Chiesa della Salute* a Venezia, ed un *Idillio*, compiono l' esposizione del Carcano. Il primo quadro è in tutto un riscontro della Piazza S. Marco, l' *Idillio* un' opera di maniera di reminiscenze, d'impressioni provate e di composizione libera. I cinque dipinti sfondano la parete della sala dove sono esposti e vi mandano riflessi di luce fresca, biancheggiante Questo effetto di finestra aperta, — l'ho già notato, — è la caratteristica dell'esposizione dei lombardi. Il Gignous co'suoi paesaggi pieni di un' agreste dolcezza, vi fa contrasto agli effetti più vivamente vibrati del Carcano e al colpo di pennello più magistrale.

Dopo questi due che stanno alla testa, vengono Dall'Orto con un senso più aspretto e talora con certi tratti trascurati che interrompono la continuità del dipinto, e Gola con dei ritratti già ammirati in Milano, e una *Suonatrice*, che continua le serie dei tipi così originali ed essenzialmente moderni nei quali credo intenda raccogliere e condensare quell' insieme di timidezze e di ardimenti, di aspirazioni elevate e aspirazioni malsane, di seduzioni passive e di vezzi provocanti, di delicatezza e di brutalità femminine che sembrano sfuggire a tutti i tentativi del pennello e della matita. Segantini, a parte da tutti, si inoltra sempre più lontano dagli altri alla conquista dei mezzi che devono servirgli d' espressione per le sue tendenze artistiche così originali. Egli procede per fasi, ora per rendersi padrone dei larghi e solidi impasti, ora per addestrarsi al tocco risoluto, ora per acquistare pratica delle velature. I quadri da lui esposti si risentono di questa complicazione di tendenze e di attività: sono tanto diversi un dall'altro che nol sarebbero di più se fossero di altrettanti autori, e in ciascuno si riflette un lato della sua ricca natura d' artista.

Il Segantini fa ora dei buoni quadri che hanno

— ARIANNA, quadro di *Edoardo Dalbono*.

delle qualità eminenti e delle deficienze, risultanti da non raggiunto equilibrio di mezzi, ma che, come sono, offrono argomento a prevedere in lui una delle più potenti individualità della scuola del nostro rinnovamento artistico. Il Segantini a Roma fu male esposto, non per colpa del Carcano, come è stato creduto, — ma per non essere stato capito da coloro che a tutta forza voleano un posto da capolavoro pel *Christus imperat* del Laccoti, e contro i quali il Carcano ha invece molto lottato in difesa della nuova scuola milanese. Boggiani, scolaro disertore dell'Accademia di Milano e passato nel campo dei ribelli all'insegnamento ufficiale sotto la direzione di Filippo Carcano, oltre ai quadri da lui già esposti a Milano, alcuni dei quali sono in parte robustamente dipinti, ha avuto come il Bezzi un trionfo insperato.

Il suo *Bosco dei castagni* fu uno dei dipinti più osservati della mostra, e meritamente. In esso il Boggiani, che non ha l'indole fiera quale sembrerebbe dagli altri dipinti eseguiti sotto una più diretta influenza del suo maestro, si è affermato qual è, vivace con grazia e mitezza, senza astruserie e oscurità, simpatico anzitutto. Per il Mariani, vedi il cenno a parte.

Veneto di nascita, ma lombardo di scuola, Gaetano Mengotti, altrettanto intenso quanto Boggiani è limpido ed evidente, ha esposto cinque quadri che anche per essere male esposti non sono stati subito notati come meritavano. Tre dei cinque si sono già visti a Milano; due sono stati dipinti per l'Esposizione di Roma. Un po' duri questi ultimi, e come incupiti di selvatichezza alpina, riproducono le impressioni di un artista solitario nell'alta valle dell'Astico. Meno espressivi dei tre primi, sentono più del monte e del macigno per la solidità e il vigore del colorito, intonato con semplicità austera, di verde grigio e di note argentine. Lo scultore Monteverde ha acquistato uno dei quadri del Mengotti, e non è da meravigliarsene, poichè la sua squisita e forte pittura è più accessibile agli artisti che al pubblico.

Francesco Filippini, che ho già nominato per la *Martire Cristiana*, in paesaggio appartiene alla schiera militante; egli vede dorato e un po' scuro, — trova l'espressione sempre poetica e vera del suo animo nelle penombre del giorno dove le piante fitte contrastano il passo alla luce e la lasciano filtrare appena attraverso le fronde.

Il Facchinetti è un altro giovane di questa schiera militante. Egli ha fatto da un paio d'anni il suo ingresso nell'arte dando caparra solida di un avvenire da artista; citerò per ultimo, non come ultimo, Luigi Bottero, un altro nuovo arrivato, che si è fatto subito notare tra i migliori pittori con un suo quadro rappresentante una vecchia che, colpita da disperato stupore nel vedersi condur via il figlio dai carabinieri, esclama: *Mio figlio!*

Il professore Bartolomeo Giuliano, piemontese di nascita, ligure, credo, di educazione artistica, — se si deve arguirlo da alcuni modi di scuola avendanesca evidenti nella sua maniera, — è da tanto tempo stabilito a Milano e sa tanto bene contemperare a quei modi alcune qualità di scuola lombarda che ormai è considerato come milanese. All'Esposizione di Roma hanno avuto un bell'incontro i suoi quadri di marina ligure, con figure. Il cielo in quei dipinti è molto azzurro e sfiorato da leggeri strappi di nubi bianchiccie, più azzurro è il mare e increspato colle creste dell'onde schiumose, rinsacca tra gli scogli bruni, e bagna le gambe delle pescatrici di patelle e frutti di mare.

Armenise e Quaranta sono due artisti napoletani stabiliti da qualche anno in Milano. Del primo si è parlato dando l'incisione dei suoi *Compari di San Giovanni*, pagina di costumi e tipi tanto vera; il secondo ha esposto cinque quadri di paesaggio con figure di ragazzi, e oche e galline, e prati soleggiati e larghi spiazzi di cielo lombardo, abbagliante di nubi algenti. I quadri del Quaranta sono stati osservati e lodati da tutti i buoni artisti che hanno visitata l'esposizione. Il soggiorno di Milano gli è stato favorevole e lo ha reso robusto, solido, e smagliante per vivezza di tinte; — non gli si può rimproverare che uno smalto un po' vitreo. In ogni modo, egli è ora uno dei buoni paesisti di scuola lombarda.

La scuola milanese figura bene con qualche lavoro anche nella sala degli acquerelli: due dei migliori sono delle signore Leopoldina ed Elda Borzino, madre e figlia. Vespasiano Bignami, uno dei pittori più noti di Milano pel suo talento in arte, come per l'amenità e la vivacità amabile del suo carattere e delle sue poesie, merita d'essere citato a parte, per due cartoni e uno studio di testa fatti per gli affreschi di quattro Evangelisti da lui dipinti sugli spicchi del tamburo della Chiesa nuova di Rosazza Biellese, per commissione dell'avv. comm. Federico Rosazza. Ho veduto quelle pitture, e non esito a dire che sono tra i migliori affreschi moderni d'artisti italiani. Ho negli appunti un'altra ventina di nomi d'artisti che hanno diritto a menzione: Spartaco Vela, Monteverde di Lugano, Fornara, Bucchi, Bartesago, Valdoni, Albi ritrattista, Campi ed altri; ma mi resta appena spazio per ricordare due buoni ritratti di figura intera, al vero, uno di Faustini di Brescia che, massime nelle vesti, è una delle migliori pitture dell'Esposizione, e l'altro del Loverini, un giovane riccamente dotato per l'arte, ma che pare non abbia il decimo della fortuna che si merita. Il Loverini ed il suo bel ritratto sono stati dall'ILLUSTRAZIONE già ricordati.

Per finirla, noto che i migliori artisti della scuola milanese *tendono* a perdere una delle essenziali qualità proprie della scuola lombarda: la sostanzialità dello smalto della pittura; il Gignous ha dato l'esempio, ora altri lo seguono; le parti in ombra che il Cremona costruiva con tanto studio, sostenendone la vaghezza colla potenza dell'impasto, ora si comincia a farle colla tela strofinata appena. Altro che cremonismo! Attenti a' mali passi.

L. CHIRTANI.

Esposizione di Belle Arti a Roma. — RICORDO D'EGITTO, studio di *Pompeo Mariani*.

UNO STUDIO DI POMPEO MARIANI.

Pompeo Mariani ha esposto a Roma i due quadri pieni di studi fatti in Egitto dal vero, e riprodotti recentemente nell'ILLUSTRAZIONE da suoi disegni originali. A quei disegni, già pubblicati, di scene all'aperto, nell'ambiente egiziano, ne aggiungiamo oggi uno che in quella serie di studi rappresenta una veduta d'interno. In questo studio il valente giovane Monzese mostra che la sua tavolozza, tanto efficace negli effetti di luce viva e smagliante, non è meno ricca nel trattare scene in penombra, e quel miscuglio pittoresco di tinte, — delizia e disperazione dei coloristi — che acquista ricchezza e splendore da vecchi muri sudici, da cenci all'aria, da avanzi anneriti d'architetture moresche, da quell'insieme di sfarzoso sudiciume che caratterizza certe vie del vecchio Cairo con pretta fisonomia orientale.

ARIANNA.

(Quadro di Edoardo Dalbono).

Di questo bel quadro del Dalbono si è già parlato distesamente nel n.° 19. Non occorre tornarci sopra oggi mentre la bella incisione che ne ha fatto il nostro Centenari ne riproduce tanto bene il poetico effetto di luce e di trasparenze. Come è già stato notato, si è fatto rimprovero al Dalbono perchè ha rappresentata *Arianna* splendidamente coperta di lunga veste anzichè nuda. Alle ragioni già addotte per provare assurdo questo appunto, si possono aggiungere le seguenti: le lunghe vesti talari erano tanto in uso al tempo di Arianna che quando Teseo andò giovanetto da Trezène in Atene per recarsi al tempio di Delfo, uscì coperto di una lunga veste *a coda*, e coi capelli arricciati che gli ondeggiavano sulle spalle; i lavoranti al tempio che si stava allora innalzando, vedendolo così vestito, lo motteggiarono chiedendosi: dove va così soletta quella bella fanciulla?

Bacco, che succedette a Teseo nell'amore di *Arianna*, non è sempre rappresentato dall'arte antica coperto della nebride succinta. In due vasi, uno del palazzo Farnese, l'altro del Museo d'Ercolano, è rappresentato in piedi con lunga veste talare. Il Noël cita un Bacco della collezione Porcenari di Napoli, barbato, incoronato

d'alloro, e coperto di una lunga veste elegantemente ricamata come quella della Arianna di Dalbono. E su ciò basti.

I due quadri di Dalbono riprodotti in silografia nell'ILLUSTRAZIONE hanno avuto degli intelligentissimi acquirenti: L'*Estate a Posilipo* appartiene alla signora Schleffer, e l'*Arianna* al signor Haseltine, distinto artista inglese.

LA FEDE.

Statua in gesso di Dante Sodini.

Il Sodini è un fiorentino non ancora ventenne. Ha esordito quest'anno a Roma facendo la sua prima esposizione, e di colpo si è fatto distinguere dal pubblico e dagli intelligenti.

La sua mostra è molto originale. Ha anzitutto un busto di giovane popolana: uno studio dei più notevoli per sentimento giusto della natura interpretata con fedeltà, con amore e con un verismo pieno di sapore. Un altro suo studio è una testa di giovanotto colla bocca sgangherata da uno sbadiglio che minaccia una disarticolazione delle mascelle. Non si può guardare a lungo questa faccia senza sentirsi tratti involontariamente ad imitarla; ma non è questa la maggiore singolarità del busto, che è l'opera più bizzarra dell'Esposizione. Il Sodini ha lavorato l'interno di quella bocca sgangherata con una fedeltà di riproduzione che credo non ha tentata sin qui nessuno scultore; la lingua, le gengive, i denti, la vòlta palatina, la caverna che s'apre in fondo alla bocca, le tonsille pendenti, la parete di fondo di quell'apertura, le rugosità delle superficie dell'apparato destinato alle impressioni sapide, le parti liscie, le parti molli, le lucide, le asciutte e le umettate di saliva, tutto è riprodotto con bizzarro intento e con una fedeltà descrittiva inappuntabile. Insieme a questi studi, ha esposto la statua della quale diamo l'incisione e che per il soggetto e l'atto della faccia e l'espressione si direbbe suggerita da quel grandioso *Morente* del Butti, esposto l'anno passato in Milano, e riprodotto nelle nostre pagine da un'incisione del Centenari su disegno del signor Riera.

Il *Credente* del Sodini però non è all'angonia e non è un veggente: è un cieco che inginocchiato su di una povera fossa di cimitero cerca colle mani e trova la croce di legno che la distingue; egli allunga le labbra per baciare quella croce esprimendo col viso senz'occhi, una fede e una divozione religiosa sentita nel profondo dell'anima.

Quest'opera pregevole del Sodini fu molto osservata all'Esposizione e per le egregie e sode qualità di modellazione onde va lodata annuncia pel giovine scultore un lieto avvenire d'artista.

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

Mosca omicida? — La *Calliphora Anthropophaga*. — L'*estro*. — Malattie d'infezione. — Loro origine. — Il colèra. — Nuove dottrine sulla natura di questo morbo. — Spedizioni scientifiche. — La paura. — Flora e fauna degli abissi oceanici.

Nella settimana scorsa, giungeva all'Ospedale maggiore di Milano una donna, — certa Marianna Airoldi. — Essa presentava delle pustole alla faccia, e aveva la parte superiore del tronco invasa dalla cancrena. Alle interrogazioni dei medici rispondeva che uno o due giorni innanzi era stata punzecchiata da una mosca, e che, in seguito alla punzecchiatura, n'aveva avuto rigonfio tutto il volto e impedita la deglutizione.

A malgrado di una pronta cura antisettica, l'Airoldi moriva poche ore dopo il suo trasporto nella città nostra.

Qualcuno allora ha asserito ch'essa era stata vittima della puntura dell'insetto; i giornali hanno ripetuto quest'asserzione, e in breve tempo, tutta Milano non parlava più che della donna uccisa da una mosca. La mosca, infatti, avrebbe prodotto nell'Airoldi l'infezione carbonchiosa.

Il caso era importante anche scientificamente, e interessava conoscere in quali condizioni s'era verificato. Perciò ne abbiamo chiesto notizie all'Ospedale. Ma ci è riuscito di saperne poco o nulla, perchè quei signori medici hanno considerata l'Airoldi come una malata comune, e non hanno creduto, a quanto sembra, di farne uno studio particolare.

Che la donna sia morta in realtà per causa della mosca non è assolutamente dimostrato; quantunque degli insetti, — com'è notissimo, — possano produrre gravi disturbi ed anche la morte stessa.

L'anno scorso, ad esempio, nella Repubblica Argentina, cessava di vivere in poche ore una ragazza diciottenne, dalle cui narici uscivano ottantadue larve d'una mosca detta *Calliphora Anthropophaga*. Questo insetto depone le sue uova, appunto sotto le narici degli individui, ove si sviluppano le larve che invadono poi cervello e polmoni, producendo spesso la morte. Così era avvenuto anche per la infelice ragazza.

Tutti conoscono inoltre l'*estro*, il moscone che disturba tanto i cavalli, i buoi, ed altri grossi quadrupedi. Esso caccia loro le sue uova sotto la pelle, ove si sviluppa un tumore, che ingrandisce a poco a poco, e nel cui fondo, un bel momento comparisce la larva. Questa che rassomiglia al baco da seta prima di filarsi il bozzolo, — se ne sta tranquilla entro la pelle dell'animale, pascendosi a di lui spese. Poscia, quando è giunto l'istante di compiere la sua ultima metamorfosi, cioè di trasformarsi in insetto compiuto, si getta a terra e libera il povero quadrupede della sua molesta presenza.

Di solito, però, l'*estro* non è causa di morte.

Ma nel caso dell'Airoldi non sembra trattarsi d'una di queste mosche pericolose. Se un insetto ha avuto parte nella rapida fine di lei, esso non fu mortale per la punzecchiatura, bensì per avere portato sulle ali, sulle zampe, o sulla proboscide, i germi del carbonchio, — attinti a qualche animale infetto da questo morbo, — e averli inoculati nel sangue della povera donna.

D'altra parte, bisognerebbe escludere la possibilità che la Airoldi si sia cibata di carni carbonchiose; nel qual caso la mosca sarebbe posta fuori di questione.

Da quanto ci si disse all'Ospedale, sono legittime entrambe le ipotesi perchè potemmo solo sapere che l'inferma era morta in seguito ad una malattia spiccatamente infettiva e nulla più. I medici non verificarono se si trattasse proprio di un caso di carbonchio, e tanto meno ne ricercarono l'origine.

Secondo le nuove dottrine sulle malattie d'infezione, l'ipotesi che la mosca abbia inoculato i germi del carbonchio è ammissibile e facilmente spiegabile. Vediamo di chiarire in poche parole il nostro pensiero.

Una goccia di pus vaccinico, basta per inoculare diverse persone; col pus estratto da queste, si può innestare un numero grandissimo di altri individui, e procedendo collo stesso sistema nulla impedisce di estendere all'infinito le vaccinazioni. Ora, causa unica di tutte queste inoculazioni, dev'essere considerata la prima goccia di pus.

Giunge, per esempio, a Milano, ove le condizioni igieniche sono ottime, un individuo proveniente da luoghi infetti da malattie contagiose.

Il giorno appresso è colpito dal morbo di cui aveva importato i germi, e muore. Poco dopo muoiono nella stessa maniera parecchi individui; e il male si diffonde con rapidità. Causa unica della pestilenza è riconosciuto il malcapitato straniero.

Fatti analoghi si verificano nei fenomeni di fermentazione. Una goccia di feccia d'aceto basta ad inacidire una quantità considerevole di vino, il quale a sua volta, trasformato in aceto, permette di operare la stessa azione in proporzioni ancora maggiori, e così di seguito.

Ora nella stessa guisa che i fenomeni della fermentazione sono legati alla nascita e allo sviluppo di esseri viventi microscopici, i quali compiono in breve tempo le fasi di loro esistenza, e sono distinti per la enorme facilità di riproduzione, — anche le malattie contagiose dovranno la loro origine allo sviluppo di organismi infinitesimi, non dissimili da quelli delle fermentazioni. Ogni morbo sarà caratterizzato da un essere speciale, che richiederà condizioni diverse per riprodursi. Lo sviluppo avverrà sempre a spese della persona nella quale si trova il minimo organismo.

L'esperimento confermò in gran parte queste dottrine; ed ora sotto la lente del microscopio vediamo agitarsi i germi, gli organismi di varie malattie contagiose. — Fra questi, notiamo appunto il germe del carbonchio.

Può dunque essere benissimo che la mosca svolazzando qua e là, siasi riposata su qualche animale carbonchioso; i germi del terribile morbo, le si saranno attaccati o alle zampe o alla proboscide, e più tardi essa li avrà deposti sul volto dell'Airoldi, probabilmente escoriato in qualche punto.

Casi consimili avvengono spesso in Calabria durante l'estate. — Trovi sovente in quella regione dei contadini che hanno sul viso un piccolo disco nero come se la pelle vi fosse stata carbonizzata. — Se tu li interroghi, ti rispondono che sono *carboni*, cioè punzecchiature di mosche le quali hanno ronzato dapprima intorno a cadaveri di uomini e di animali insepolti. — Questo fatto era frequentissimo in Calabria sotto la dominazione dei Borboni, i quali avevano la bella abitudine di lasciare in taluni casi esposto per diverso tempo il corpo dei giustiziati.

Parlando di germi siamo condotti per una via naturalissima a discorrere del colèra, tema pur troppo di attualità.

Sulla origine di questo morbo, nulla c'è da aggiungere, a quanto abbiamo detto più sopra, intorno alle malattie d'infezione. — E se finora il germe del colèra non fu scoperto, nulla autorizza a conchiudere che non esista.

I mezzi ora disponibili sono insufficienti a svelarlo.

Quanto all'essere contagioso o no, ecco le opinioni più recenti degli scienziati.

Essi osservano che le persone venute a contatto coi colèrosi, come i medici, gl'infermieri, le suore rimangono sovente sani e salvi, il che farebbe ritenere il colèra non contagioso. — Ma d'altra parte il male si diffonde con più o meno rapidità, e bene spesso sono colpite a morte le persone che hanno maneggiato le vesti ed i panni sudici degli infermi. — Ciò, adunque, farebbe credere che il colèra è contagioso.

In realtà pare che la cosa avvenga in questo modo:

I germi del colèra sono eliminati dall'organismo che n'è infetto, insieme agli escrementi, i quali non divengono capaci di trasmettere il morbo, immediatamente, ma qualche tempo dopo. — Si spiega in tal modo come le lavandaie rimangano spesso vittime delle malattie d'infezione. — Non si tratterebbe dunque d'un contagio propriamente detto; ma se avviene l'agglomerazione di molti malati, in spazio insufficiente, e se le condizioni di aerazione e d'igiene non sono le più favorevoli, il contagio è possibilissimo.

Bisogna, per conseguenza, tenere la più scrupolosa nettezza nelle abitazioni e nella persona, perchè l'esperenza dimostra come lo sviluppo dei germi aumenti di molto nei luoghi sudici ed abbandonati. — Gli antisettici, nemici più formidabili dei germi, saranno adoperati con grande utilità; perchè è incredibile la resistenza opposta da questi microscopici organismi e la loro facilità di riproduzione.

Coi rapidi mezzi di comunicazione, il trasporto de germi può avvenire ai nostri giorni in brevissim tempo; ed in mille diversi modi.

In tre giorni, nel 1867, il colèra arrivò da Roma a Zurigo.

Anche una semplice lettera può diffondere il morbo. — Eccone un esempio recentissimo:

Un caso accertato di febbre gialla si verificò nel mese scorso a Parigi. — Il signor Lecomte addetto al Ministero degli affari esteri fu colpito violentemente dalla malattia, e dopo aver dato serie inquietudini, si ristabilì del tutto.

Ricercata l'origine del morbo si scoprì ch'egli lo aveva contratto aprendo i dispacci giunti dal Brasile ove, in quel momento, infieriva l'epidemia di febbre gialla.

La potenza degli esseri infinitamente piccoli si afferma dunque tutti i giorni nel modo più palese: e l'uomo che insuperbisce del proprio ingegno e del proprio valore, deve pur riconoscere in quell'impercettibile organismo il più formidabile de'suoi nemici.

L'azione degli infinitesimi è grande, straordinaria, incredibile; — è anzi più profonda di quella dell'uomo stesso; — tanto profonda che, se l'uomo venisse a sparire dalla superficie terrestre, il mondo non ne sarebbe scosso o alterato; mentre la scomparsa degli esseri microscopici muterebbe dalle viscere il nostro pianeta.

L'attuale epidemia, intanto, non passerà inosservata agli scienziati. Un nostro giovane medico, il dottor Lamberto Antonini, primario nell'Ospedale di Terni, ha chiesto ed ottenuto il permesso di recarsi in Egitto, d'incarico del Ministero, per istudiarvi il morbo. E con identico scopo partirà per quel paese l'illustre chimico Pasteur — il quale da trent'anni ha dedicato tutto sè stesso alle ricerche sui germi, dotando la scienza delle splendide scoperte sulla fermentazione, sulle malattie dei bachi, e sulla vaccinazione carbonchiosa. Il celebre professore sarà accompagnato dai suoi assistenti, dottor Roué e Taillier, dal dottor Strauss della facoltà di Parigi, dal veterinario Ralacq, da un medico militare e da uno della marina. Che le sorti siano propizie ai valorosi scienziati!

* *

Accettate le ipotesi più sopra riferite sulle malattie d'infezione, si comprende l'utilità delle misure precauzionali, e delle quarantene; si comprende la necessità di osservare scrupolosamente i precetti dell'igiene, e di non lasciarsi vincere da un'inconsulta paura. La paura, — ingiustificata in questo momento, perchè nessun caso di colèra s'è finora verificato in Europa — non fa che predisporre l'individuo all'invasione del morbo. La leggenda lo racconta, e l'esperienza lo comprova.

Riportiamo qui una graziosa leggenda su questo famigerato *zingaro*; la troviamo in un giornale di Roma:

Lo *zingaro*.... non è — stando a una leggenda araba, vale a dire dei suoi paesi — uno zingaro, ma una zingarella; anzi una fata che pretende d'essere benefica.

La prima volta che la strana fata apparve, si presentò

[*Vedi il seguito a pag. 64*].

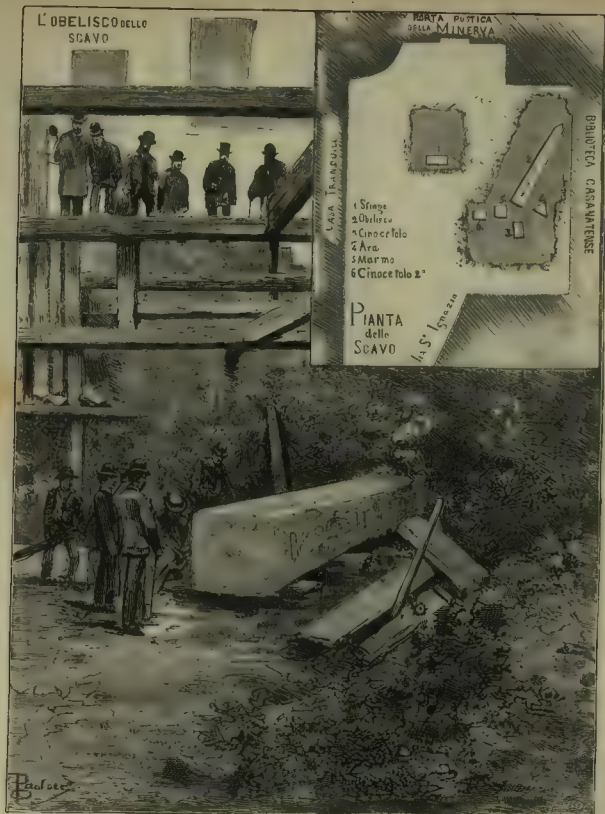
L'OBELISCO DELLO SCAVO

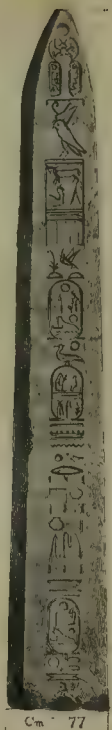
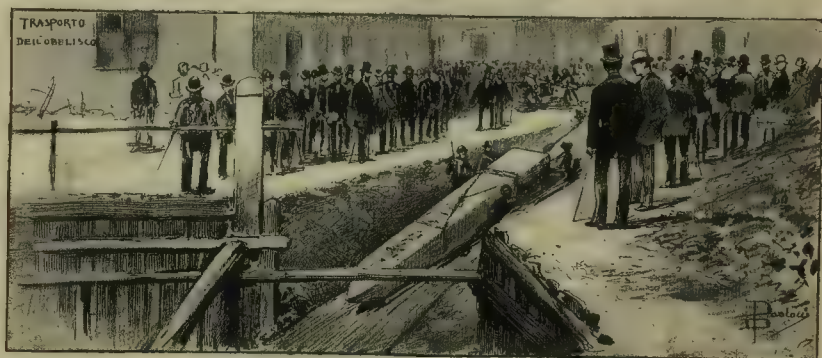
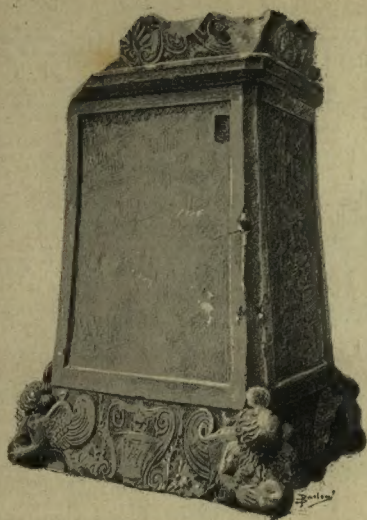
PORTA POSTICA DELLA MINERVA

CASA TRANQUILLI

BIBLIOTECA CASANATENSE

1 Sfinge
2 Obelisco
3 Cinocefalo
4 Ara
5 Marmo
6 Cinocefalo 2°

PIANTA dello SCAVO

Via S. Ignazio

Scoprimento dell'Obelisco

L'Obelisco.

Roma — L'Obelisco di Ramsete e gli scavi di Via S. Ignazio. (Disegni del signor Dante Paolocci).

Base di candelabro o d'ara.

Sfinge di profilo.

Cinocefali.

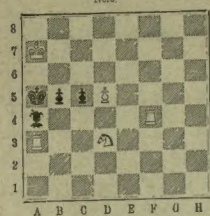
Sfinge di faccia.

Roma. — Oggetti trovati negli scavi di Via S. Ignazio. (Disegni del signor Dante Paolocci).

SCACCHI

PROBLEMA N. 330

Del signor Gustavo Maluta di Padova.

Nero.

Bianco

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

Soluzione del Problema N. 325:

	Bianco. (Campo)	Nero.
	1. C. g5-e4	1. C d7 ovunque
	2. C e4 c3+	2. R d5-c5
	3. D e8-b5 matta.	
(a)		1. R d5-c6
	2. C c8-e7+	2. R c6-b7 o c7
	3. D e8-c8 matta.	
		1. R d5-e4
	2. D e8-e6+	2. C d7-e5
	3. C c8-d6 matta.	
		1. P e6-e5
	2. C c8-e7+	2. R d5-e6
	3. P f4-f5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: A. Notari di Ravenna; Domenico Spirito di Ferrandina; Circolo Scacchistico di Lucca; Eligio Vignoli di Crema; Henry Frau di Lione; Lodovico Marangoni di Vicenza; Achille Tassoni di Baricella; Colonnello G. B. Turcotti di Rovigo; Anonimo di Gallarate; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Dilettanti del Casino di Albona; Jacazio Giuseppe di Torino; Caffè Griz di Spilimbergo; Salce Francesco di Piove; Chimico Federico Labella di Isernia; Maria Così di Napoli; Circolo Artistico Recchese; Angelo Vianello di San Vito al Tagliamento; Emilo Frau di Lione; F. Baffo di Fiume.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 46:
Superbia semina odio, amore amore.

SCIARADA

Unisce il *primiero*,
È tempo il *secondo*,
Distrugge l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 46:
Dormitorio.

GIORNALI DI MODE
EDITI DALLA CASA TREVES.

Lo straordinario successo che hanno ottenuto in pochi anni di vita mostra chiaramente come i nostri giornali siano preferiti dalle signore.

Essi non sono come molti altri giornali di questo genere, che mentre **si vantano d'essere originali, d'italiano non hanno che il nome e vengono persino stampati all'estero, recando da noi le mode quando sono già passate.**

I nostri giornali hanno *una speciale direzione affidata a scrittrici esperte ed intelligenti che nell'istesso tempo sono signore della migliore società* e sono in grado di dare *esatte notizie su tutti i cambiamenti della moda e danno consigli e suggerimenti alle associate che ne fanno richiesta.* Inoltre possediamo un apposito laboratorio dove abili artisti eseguiscono eleganti disegni di mode e lavori, e perciò possiamo dare *disegni a richiesta delle associate,* cosa che non fa nessun altro giornale nè italiano nè straniero.

Abbiamo anche il vantaggio d'aver vari generi di giornali per tutti i gusti, per tutte le borse e per tutte le esigenze, cioè:

La Margherita: di mode e letteratura che esce ogni domenica in grande formato, ricca d'incisioni di mode e lavori, in due edizioni: una con splendidi figurini e annessi colorati a L. 24 l'anno: l'altra con tavole di modelli e ricami, e modelli tagliati a L. 12.

La Moda: esce tutti i mesi in un elegante e ricco fascicolo con scelte e numerose incisioni e contenente figurini colorati, tavole di ricami e modelli, modelli tagliati, oggetti d'adornamento, ricami di tappezzeria, ecc. L. 10 l'anno.

L'Eleganza: il giornale più utile e più ricco se si pensa al **suo favoloso buon mercato**: L. 6 all'anno. Esce ogni quindici giorni in grande formato con variate e numerose incisioni di mode e lavori, ed annessi modelli tagliati, tavole di ricami e modelli, edizione semplice L. 6 l'anno: edizione col figurino colorato L. 12.

Infine per le signore o persone che amano occuparsi soltanto di lavori abbiamo il giornale Lavori femminili. Esce una volta al mese un elegante fascicolo con disegni di lavori di fantasia, all'uncinetto, ecc., con tavole di lavori colorati e disegni per ogni genere di ricami a L. 5 l'anno.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Privilegiata Fabbrica di Lumi BIANCHI a Benzina. - Torino, Via Cernaia, 24.

Magazzino di vendita Piazza Castello, dirimpetto al Caffè Romano. — Torino.

12 ore di luce con 10 cent. di Benzina; nè fumo nè odore. Il Lume BIANCHI è il più comodo, il più proprio ed il più economico che oggi si conosca.

Lume con apparato per riscaldare e fare Caffè, Thè, ecc. Completo, *L. 6.*

Recipiente privilegiato per Benzina, Petrolio e Spirito, con rubinetto di sicurezza. *Lire 3.*

Lumi per pianoforti. - Il *non plus ultra* della proprietà. - In ottone, *L. 6.* - In Nikel, *L. 8* al paio.

Non si garantiscono che quei lumi acquistati direttamente al Magazzino della Fabbrica BIANCHI

Piazza Castello, dirimpetto al Caffè Romano.

Lume contro il vento Completo in ottone, *L. 3,50* id. in Nickel *L. 4,50.*

Elegantissimo candeliere In Ottone, *L. 5.* In Nickel, *L. 6.*

Spedizione franca d'imballaggio, previo rimessa del relativo importo, più Centesimi 50 per l' affrancazione postale. — Lettere, Vaglia, Valori Plichi, ecc., alla *Ditta* S. BIANCHI, Ufficio Spedizione *Via Cernaia, 24 Torino.* — Sconto ai rivenditori.

PRONTA, CERTA

Radicale Guarigione ed Estirpazione

DEI

CALLI

al piedi

coi **CEROTTINI** preparati nella *Farmacia BIANCHI in Milano Corso Porta Romana, 2.*

L. **1,50** scat. gr. - L. **1** scat. picc con istruzione.

Inviando l' importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91 — si ricevono in tutta Italia franchi di porto.

CERTIFICATI

Egregio sig. Bianchi

Dei Cerottini per l' estirpazione de Calli ch'Ella mi diede sin dal 1° agosto, io ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente un occhio polino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto ne feci acquisto, sebbene l' istruzione ivi unita non parla che di Calli.

Il Callo non è che superficiale, ma l'*occhio polino* invece s'infossa ed appoggia sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come io stesso ho provato più volte inutilmente.

Può dunque aggiungere alla detta istruzione anche per gli *Occhi polini*, usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dott. POZZOLI GIUSEPPE.

Milano, 18 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,

Da oltre vent'anni fui tormentato da fierissimi Calli e nessun rimedio, la tanto decantata Tela all' Arnica non eccettuata, valsero a liberarmene.

Avendo ora applicato i Cerottini dalla S.ª V.ª inventati, come per incanto i calli sparirono, sicchè mi sento proprio rinascere a novella vita.

Grato di tanto beneficio non posso a meno di esternargliene colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo gradire i miei più distinti ossequi.

Di lei devotissimo

CAV. GENNARO TORTI.
104, Via Moscova, Milano.

Milano, 4 Marzo 1878.

FORNELLI A PETROLIO BREVETTATI

- Nè Fumo nè Odore -

COMODITÀ E STRAORDINARIA ECONOMIA

Come il disegno	21 × 24	L. 10 —
Doppio a 4 fiamme	48 × 22	» 20 —
Fornelli a Gaz	22 × 16	» 7 50

Spedizione franco d'imballaggio contro vaglia alla Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano - TORINO

Sconto ai rivenditori.

GUARIGIONE INFALLIBILE

e garantita dei

CALLI

AI PIEDI

mediante l'**Ecrisontylon Zulin**, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia.

Prezzo L. UNA al flac.

Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.

Per domande all'ingrosso scrivere ai Farmacisti **Valcamonica & Introzzi**, soli proprietari e preparatori dell'**Ecrisontylon**.

Per essere certi di averlo genuino esigere sopra ogni astuccio la seguente firma *Valcamonica Introzzi*

REGALI

UTILI

PORCELLANE

SERVIZIO DA

Tavola per 12 persone, bianco.	L. 70 —
Tavola per 6 persone »	» 36 —
Tavola per 12 persone, decorato.	» 95 —
Tavola per 6 persone, »	» 48 —
Caffè per 12 persone, bianco.	» 6 80
Caffè per 6 persone, »	» 3 70
Caffè per 12 persone, decorato.	» 8 20
Caffè per 6 persone, »	» 4 75
Toilette 7 pezzi, bianco.	» 9 50
Toilette 7 pezzi, decorato.	» 16 —

Il servizio da tavola per 12 persone è composto di 105 pezzi:

48 Piatti. - 12 Minestrine. - 24 Piatti da frutta. - 1 Zuppiera. - 2 Salsiere. - 2 Cucchiai. - 7 Piatti ovali graduati da portata. - 2 rotondi da portata. - 2 Compostiere alte e 2 basse. - 1 Insalatiera. - 2 Raviere.

Il servizio da tavola per 6 persone è composto di 55 pezzi:

24 Piatti. - 6 Minestrine. - 12 Piatti da frutta. - 1 Zuppiera. - 1 Salsiera. - 1. Cucchiaio. - 5 Piatti ovali graduati da portata. - 1 rotondo da portata. - 2 Compostiere. - 1 Insalatiera. - 1 Raviera.

Il servizio da caffè per 12 persone è composto di 18 pezzi:

12 Tazze e piattini. - 1 Zuccheriera.

Il servizio da caffè per 6 persone è composto di 7 pezzi:

6 Tazze e piattini. - 1 Zuccheriera.

PREZZI FISSI

Dirigere domande e vaglia al

DEPOSITO di PORCELLANE da TAVOLA

Milano, S. Paolo, 8.

ULTIME NOVITÀ

PUBBLICATE DALLA CASA TREVES

Il Convento, racconto di ANTONIO CACCIANIGA. Un vol. di 375 pag. L. 3 50

Dal Primo Piano alla Soffitta, romanzo di ENRICO CASTELNUOVO. Un volume di circa 350 pagine . . . . L. 3 50

Casa altrui, racconti di CORDELIA. Un volume in-8 con 24 disegni originali di EDOARDO MATANIA e VESPASIANO BIGNAMI . . . . L. 3 —

Per le Vie, nuove novelle di G. VERGA. Un volume di 240 pagine . . . . L. 3 50

L'Anello di Salomone, romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un volume di 360 pagine . . . . L. 3 50

Memorie di Giuda, romanzo di F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA. Due vol. di 590 pag. (Seconda edizione) . . L. 2 —

Processo Duranti, romanzo di PARMENIO BETTOLI, relazione di T. L. MONTI, notaio, con note e documenti. Un vol. L. 1 —

L'Assegno Bancario, (CHECK) studio teorico-pratico, dell' avv. LUIGI GALLAVRESI. Un vol. di 400 pagine. L. 5 —

Trine Irlandesi, LAVORI IN APPLICAZIONE — RICAMI A PUNTO PIATTO. Un elegante volume in-8 con 178 incis. L. 2 —

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

BIMBI

storielle di

OUIDA

Un vol. in-16 di 280 pag. - L. 3 50

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

---

VIENNA-AUSTRIA

Un triestino, agente commissionario in Vienna, accetta rappresentanze e consegne in tutti gli articoli correnti in Austria. Offre le migliori referenze presso le primarie ditte di Trieste.

Scrivere M. O., N. 105 Vienna. *Post rest.*

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3, Milano.

SOTT'ACQUA

ROMANZO DI

G. ROVETTA

Un elegante vol di circa 300 pagine.

L. 3.50.

Dirigere Commissione Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

alle porte d'una immensa città orientale, sulla cui soglia faceva la guardia un angelo.

La zingarella non era sola: le teneva dietro una vecchia brutta, sciancata, pallida e smunta come una morta.

L'angelo, riconosciuta la bella visitatrice e indovinate le sue intenzioni, gridò:

— Alto là!

E la zingarella:

— È il Signore che mi manda: lasciami passare.

A quel nome supremo ci fu un memento di discussione.

L'angelo nicchiava; ma finalmente, venuto a patti, lasciò passare la zingarella, purchè giurasse di non uccidere più di cinquantamila persone!

La zingara giurò, entrò e cominciò la sua opera, mentre la vecchia compagna la seguiva nei crocchi e nelle case....

Pochi giorni dopo il numero delle vittime saliva a dugentomila.

La zingarella si presentò di nuovo all'angelo della porta per uscire dalla città. Ma al vederla, il custode si sentì ribollire nel seno la collera e sentì il rimorso insieme.

— Ah! è così che tu mantieni la parola data? Ti ho concedute cinquantamila vittime e te ne sei prese dugentomila.

— No, cinquantamila me ne sono prese.

— E le altre dunque?

— Le altre se le prese costei che mi vien dietro.

— E chi è costei?

— La Paura!

***

Dalle regioni terrestri insidiate da una miriade di micro-organismi passiamo agli abissi degli oceani. — In fondo al mare, sotto l'enorme pressione della massa liquida è possibile la vita? e qual è la composizione del fondo, quale la sua conformazione? come variano la temperatura dell'acqua, la direzione e l'intensità. Questi importanti problemi devono essere risolti da eminenti scienziati che, a bordo di navi espressamente allestite, compiono tutti gli anni, per incarico delle principali nazioni, delle campagne idrografiche.

La Francia destinava, negli anni scorsi, per questi studi, il *Travailleur*, su cui era imbarcata la missione scientifica presieduta dal celebre zoologo Milne-Edwards. — La nave francese, com'è noto, fece le sue ricerche nell'Atlantico e nel Mediterraneo e fu fortunata; auguriamo altrettanta fortuna alla spedizione che avrà luogo nel presente estate, a bordo del *Talisman* e che esplorerà i fondi sottomarini, lungo le coste del Marocco, delle Canarie, delle Isole del Capo Verde e delle Azzorre.

Anche l'Italia portò il suo contributo allo studio della fauna e della flora oceaniche. — Tutti ricordano lo splendido esito della campagna iniziata dal *Washington*, nave della nostra marina da guerra, nell'agosto 1881.

Al Congresso geografico di Venezia il capitano Magnaghi direttore dell'ufficio idrografico della marina, e il professore Hyllier-Giglioli dell'Istituto di studi superiori di Firenze, che presero parte a quella spedizione fecero sulle piante e sugli animali degli abissi del Mediterraneo, comunicazioni della più alta importanza. Il Giglioli pescò a 2150 metri una wilhelmosia, a 2836 alcune palemonidi di un rosso intenso in tutti i loro organi, a 2904 un macruride con protuberanze a forma d'occhi sul ventre.

Persino a circa quattro chilometri e mezzo fu raccolto un crostaceo di forme stranissime, che non presenta organi di locomozione, onde pare stia tranquillamente infisso nel fango.

Alla mostra geografica di Venezia, aperta in occasione del Congresso, gli organismi pescati dal *Washington*, insieme ai campioni di fango e di acqua presi nei diversi strati, attiravano in particolar modo l'attenzione dei numerosi scienziati ed esploratori, convenuti nella città delle lagune, da ogni parte del mondo. Di fronte a risultati così brillanti era nei voti di tutti, che le ricerche del *Washington* fossero proseguite; sarà dunque intesa con piacere la notizia che tra poco, la stessa nave imprenderà una nuova campagna idrografica, e coopererà valorosamente svelare la fisonomia dei fondi oceanici, tutt'ora coperta da un fitto velo.

ARNOLDO USIGLI.

Esposizione di Belle Arti a Roma. — LA FEDE, statua in gesso di *Dante Sodini*.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.